

Il dialetto di Rimini Analisi fonologica e proposta ortografica

di Daniele Vitali e Davide Pioggia

o. Premessa

Il presente lavoro fa seguito allo studio *L'ortografia romagnola*, pubblicato dall'Istituto «Friedrich Schürr» con l'editore «Il Ponte Vecchio», che chiameremo Vitali 2009 (*cf.* bibliografia data in chiusura).

In tale studio si diceva che «un'ortografia valida per tutti i dialetti romagnoli dovrebbe assegnare un grafema (compresi particolari digrammi e trigrammi) a ogni fonema, cercando di coprire l'inventario fonemico di tutti i dialetti. Resta poi inteso che per ciascun dialetto si utilizzerebbero solo i grafemi corrispondenti ai fonemi di cui quel dialetto effettivamente dispone» e si osservava, in seguito all'applicazione dei principi ortografici validi per il sottogruppo ravennate-forlivese a un dialetto della montagna cesenate quale quello di Sarsina/Careste, come «scrivere in modo coerente i dialetti romagnoli sia tutt'altro che un'impresa impossibile: basta mettersi d'accordo sul valore da dare ai segni, cercare di far corrispondere in modo univoco segni e fonemi e utilizzare, per ogni dialetto, soltanto i segni effettivamente corrispondenti ai fonemi presenti, anche se questo ovviamente significa dover prevedere nel sistema ortografico romagnolo un buon numero di diacritici (che però non si utilizzano mai tutti, dato che ogni dialetto ha il proprio sistema fonologico)».

Nel frattempo, le proposte ortografiche di quel lavoro sono state accolte dall'autore filese Agide *Vandini*, il quale usa segni come *ę* e *ñ*, pensati per il sarsinate ma utili anche per mostrare certe differenze tra il dialetto di Filo e la restante pianura in cui si parlano dialetti di tipo ravennate-forlivese: si veda il blog dell'autore, <http://filese.blogspot.com>, alla sezione «Una nuova ortografia per i dialetti romagnoli».

La possibilità di scrivere, in modo integrato ma rispettoso delle differenze, anche dialetti alla periferia del sistema ravennate-forlivese (RF), o addirittura appartenenti ad altri sistemi romagnoli, ci pare uno dei principali vantaggi di una grafia unificata del tipo descritto. Pertanto, presentiamo qui l'inventario fonologico del riminese, con una proposta di grafia i cui segni sono compatibili con la filosofia seguita per scrivere i dialetti di tipo RF.

Ci siamo avvalsi per questo lavoro dell'aiuto di un buon numero di parlanti originari di diverse zone della città di RIMINI, cui abbiamo anche confrontato dialetti e parlate rustiche («del contado»). Ringraziamo di cuore tutti i parlanti per la loro cortesia e disponibilità, in particolare Giovanna *Grossi Pulzoni* ed Emilio *Braconi* della riva sinistra del Porto, Guido *Lucchini*, Stefania *Turchini*, Elio *Bignardi* e Parigi *Betti* della Barafonda, Marino *Vasi* e un'anonima del Borgo Marina, Liliana *Bizzocchi*, Valeriano *Moroni* e Amos *Piccini* del centro intramurario, Cesare *Cenci*, Sergio *Serafini* e Giovanni *Vasi* del Borgo San Giuliano, Franco *Polazzi* del Borgo San Giovanni e Umberto *Carlini* e Gabriele *Bianchini* del quartiere attorno a Via Covignano.

Per i dialetti rustici abbiamo ascoltato Dina *Cecchini*, Adolfo *Ciotti*, Edmo *Vandi* e Giuseppe *Lo Magro* di RICCIONE (i primi due hanno la parlata del vecchio borgo più costiera o «marinatesca», anche se non ancora quella del porto, gli altri quella prevalente, connessa con l'interno), Giuliana *Tomassini*, Fiero *Gaudenzi* e Federico *Leardini* di CATTOLICA (i primi due esponenti di una parlata del centro più marinatesca, anche se non ancora quella del porto, il terzo più dell'interno), Maria *Moroli* di VISERBA, Bianca *Candiotti Ghigi* e Carla *Cavoli* di SAN GIOVANNI IN MARIGNANO, Giuseppina *Grilli Fraternali* di MONTEGRIDOLFO (precisamente, di Trebbio), Giovanni *Pazzaglioni* di SALUDECIO, Fiorenzo *Mancini* di MORCIANO, Virginia *Monti* e Maddalena *Papini* di MONTE COLOMBO, Gemma *Allegrini* di SAN CLEMENTE, nonché Domenico *Bartoli* di NOVA FELTRIA (ex Mercatino Marecchia, uno dei 7 comuni valmarecchiesi passati dalle Marche all'Emilia-Romagna nel 2009), Giuseppe *Tini* per SAN MARINO e Francesco *Guidi* per SERRAVALLE. Per Saludecio c'è anche il sito di Marcello *Maioli*, con vari esempi sonori: www.comunesaludecio.it/sezioni/turismo/dialetto/indice.htm.

Gli anni di nascita dei nostri parlanti sono compresi fra il 1918 e il 1953, ma la quasi totalità è nata negli anni Venti e Trenta del Novecento. A tutti quanti, per aver portato il dialetto fino a noi, dedichiamo questo lavoro.

Vorremmo poi ringraziare sentitamente il prof. Luciano *Canepari* per i preziosi pareri fonetici, nonché gli amici Giuseppe *Bellosi*, Gianfranco *Camerani* e Alexander *Michelotti* per averci messo a disposizione le proprie conoscenze sulle rispettive zone della Romagna linguistica. Naturalmente, gli unici responsabili di eventuali sviste sono i due autori di questo lavoro.

0.1. Delimitazione dell'area

Il presente lavoro descrive anzitutto il *dialetto riminese urbano* (*rim.*), segnalando anche le differenze interne tra le sue *parlate* e rendendo conto di diverse *oscillazioni* che si possono riscontrare persino nello stesso parlante. Si confronta poi il dialetto urbano coi *dialetti rustici*, senza dimenticare che la città, dato il suo prestigio, ha storicamente influenzato il contado, ma che ora è il contado a mettere sotto pressione il modello linguistico cittadino, per via dei tanti dialettofoni inurbatisi nel secondo dopoguerra (di questo fenomeno rende costantemente conto il *Dizionario* di G. Quondamatteo).

Con «riminese urbano» intendiamo il dialetto tipico parlato tradizionalmente entro le mura e poi verso il mare, nel Borgo Marina e nel Borgo di San Giuliano, e sulla costa, al Porto e alla Barafonda (per l'assetto geografico di Rimini si rimanda allo studio di D. Pioggia in appendice a questo libro).

Ciascuna di queste zone della città aveva una parlata propria e, anche se oggi le differenze tra le parlate sono in parte rimescolate, si conservano meglio che per esempio a Bologna (dove cominciarono a cedere il posto a una *koiné* interborghigiana già all'inizio del '900).

Fatte salve le differenze, nei borghi posti a nord e ad est del centro, abitati dai marinai e dalle loro famiglie, si formarono tante caratteristiche che contraddistinguono il riminese dagli altri dialetti romagnoli, e vari indizi fanno pensare che questo riminese di *stampo marinaresco* abbia poi espanso la sua influenza sul centro cittadino.

Sull'altro lato, uscendo dalle antiche mura e dirigendosi ad ovest verso il colle di Covignano, si cominciano invece a incontrare i tratti di una parlata rustica, nonostante il quartiere attorno a Via Covignano faccia parte a pieno titolo della città di Rimini, cui è stato pienamente conurbato dopo la Seconda guerra mondiale.

Molti tratti del riminese urbano si ritrovano a *Riccione*, e anche qui, come a Cattolica, si può distinguere fra un dialetto di stampo marinaresco e uno più dell'interno. (In questo lavoro peraltro non ci occupiamo del «portolotto», il dialetto di tipo veneto parlato nel porto di Rimini fino a circa il 1920 e oggi estinto, per il quale rimandiamo a Bellosi 1993 e Meldini 1983).

Pur essendo in provincia di Rimini, la cittadina di *Santarcangelo* ha un dialetto che non può essere considerato riminese rustico, e sul quale ci ripromettiamo di tornare prossimamente. Nel presente lavoro, dunque, ci siamo limitati a qualche confronto tra riminese e santarcangiolese, laddove il secondo poteva servire a illustrare meglio le caratteristiche del primo.

Anche per la *Valle del Conca* ci sembra che sarebbe necessario uno studio a parte, per cui in questo lavoro diamo soltanto alcuni cenni, quando è utile confrontare il riminese urbano coi dialetti di Morciano, Monte Colombo e San Clemente nonché, allargando un po' il campo, con San Giovanni in Marignano, Saludecio, Montegridolfo e Cattolica.

0.2. Trascrizioni e terminologia

Descrivendo il riminese daremo parole e frasi prima in *grafia* (in *corsivo*), e poi in trascrizione *fonologica* (tra barre oblique: / /), cui seguirà la *traduzione* (fra virgolette: « »). Per la fonologia usiamo i simboli dell'Alfabeto fonetico internazionale (*IPA*), un tipo di trascrizione «larga» che indica solo i fenomeni distintivi. Laddove servirà daremo anche la trascrizione *fonetica* (tra parentesi quadre: []); trattandosi di una trascrizione «stretta», che indica anche fenomeni accessori e automatici spesso inconsapevoli per i parlanti, occorrerà usare un sistema più

accurato, detto ^{can}IPA e utilizzato nei lavori di L. Canepari, come il *Manuale di fonetica* che indichiamo in bibliografia (qui ci limitiamo a osservare che, in ^{can}IPA, [ɛ, σ] stanno per *e, o* di apertura intermedia, e che [ɪ, ə, a, ə, ɔ, μ, ɪ, ɔ, ɛ, ɔ] sono i corrispondenti centralizzati di [i, e, ε, ɔ, o, u, ɪ, ʊ, ɛ, σ]); ancora, [ʃ, ʒ; tʃ, dʒ] corrispondono a [ʃ, ʒ; tʃ, dʒ] senza intervento delle labbra. Per rimanere in tema di trascrizioni fonetiche, va ricordato che la tilde indica oscillazione, es. [ɛɛ ~ ɛɛ ~ ɛɛ], e che *V* o [V] sta per vocale, *C* o [C] sta per consonante e *N* o [N] sta per consonante nasale, come [m, n, ɲ, ŋ]).

Le vocali lunghe del riminese hanno durata doppia rispetto alle brevi corrispondenti: qui le trascriviamo /ee, ɛɛ, ɔɔ, oo/ anziché seguire la convenzione /e:/, /ɛ:/, /ɔ:/, /o:/. Durano come doppie vocali anche quelle lunghe solo foneticamente, come /i, a, u/: ovviamente per queste vocali, in trascrizione fonologica, la durata non s'indica affatto (anche negli altri dialetti romagnoli ci sono vocali lunghe solo foneticamente, e sempre lunghe sono le vocali nasali dei dialetti RF, *cf.* Vitali 2009, § 2.2).

Le vocali lunghe (fonologiche o solo fonetiche, orali o nasali) durano insomma come i dittonghi: conviene però stabilire una distinzione terminologica perché storicamente *ê, ô, ë, ö* /eə, oə, ɛə, ɔə/ del RF sono sempre stati descritti come dittonghi, mentre la sensibilità per le vocali lunghe è poco sviluppata in Romagna (soprattutto nella pianura occidentale, dove in genere non fanno parte del sistema fonologico).

Per /eə, oə, ɛə, ɔə/ del RF, o per /ɛi, ɔu/ del riminese, parleremo quindi di «dittonghi fonologici».

In grafia ove opportuno usiamo il raddoppio delle consonanti: non per indicare consonanti doppie eterosillabiche (che in rim. sono molto rare e che indichiamo in altro modo, *cf.* § 2.1), ma per ricordare l'allungamento automatico e non distintivo della consonante che si ha dopo vocale accentata breve (*cf.* Vitali 2009, § 2.4). In questo modo si dà anche un utile «aiuto alla lettura», ricordando la brevità della vocale che precede.

La scrittura del bolognese (*bol.*) si è unificata a partire dal 1999, con l'adozione dell'«Ortografia Lessicografica Moderna» (OLM), che usiamo anche nel presente lavoro per dare gli esempi bolognesi: quasi identica a quella qui proposta per il riminese nelle consonanti, usa però segni diversi per le vocali (e per *n*). Il valore dei grafemi vocalici risulterà comunque evidente dalle trascrizioni fonologiche. Per saperne di più: www.bulgnais.com/grafia.html.

1. Vocali accentate

L'inventario dei *fonemi vocalici accentati* del riminese è costituito da 11 *vocali orali* /i, e, ee, ɛ, ɛɛ, a, ʌ, ɔɔ, o, oo, u/ e 2 *dittonghi fonologici* /ɛi, ɔu/, ossia 13 elementi, che scriveremo rispettivamente *i, ɛ, é, è, ë, a, â, ö, o, ó, u, èi, òu*.

A titolo di confronto, l'inventario del ravennano (il dialetto di Ravenna, fra i principali di tipo RF) è formato da 11 vocali orali /i, e, eə, ɛ, ɛə, a, ɔə, ɔ, oə, o, u/ e 4 vocali nasali /ĩ, ě, ɜ, õ/, scritte o scrivibili rispettivamente *i, é, ê, è, ë, a, ò, ò, ô, ó, u, ĩ, ě, ã, õ*; l'inventario del sarsinate, dialetto della montagna cesenate e quindi fuori dal modello RF, presenta le 12 vocali orali /i, e, ee, eə, ɛ, ɛɛ, a, ɔɔ, œ, ø, o, u/ *i, ɛ, é, ê, è, ë, a, ò, œ, ø, ó, u* (*cf.* Vitali 2009, § 3.2), con possibilità di nasalizzarle davanti a *N*.

Rispetto al RF, dunque, mancano al riminese le vocali nasali e i dittonghi dal secondo elemento «evanescente» /eə, oə/ [ɛə, oə]; inoltre, a /ɛə, ɔə/ [æɛ, ɔɔ] del RF corrispondono dei più semplici fonemi /ɛɛ, ɔɔ/.

D'altronde, il riminese possiede l'*opposizione tra le vocali lunghe* /ee, ɛɛ, ɔɔ, oo/ e le *vocali brevi* /e, ɛ, ʌ, o/ (il fonema /ʌ/ è l'esito urbano di un precedente /ɔ/ rimasto nel contado, come diremo sotto).

Ma vediamo qualche esempio per ciascun fonema:

/i/ *fig, e' rid, furmiga* /'fig, ɛ'rid, fur'miga/ «fico, ride, formica»
/e/ *tɛ, dret, less* /'te, d'ret, 'les/ «tu, dritto, liscio»

/ee/	<i>miél, césa, pégura</i> /'mjeel, 'tʃeeza, 'peegura/ «miele, chiesa, pecora»
/ε/	<i>tè, lètt, invèll</i> /'tɛ, 'lɛt, in'vɛl/ «tè, letti, da nessuna parte»
/εε/	<i>t è, lèt, i n vèl</i> /'tɛɛ, 'lɛɛt, in'vɛɛl/ «hai, letto, non valgono»
/a/	<i>mat, sac, curàg</i> /'mat, 'sak, ku'radʒ/ «matto, sacco, coraggio»
/ʌ/	<i>znàcc, bàtta, mài</i> /ʒ'natʃ, 'bata, 'mai/ «ginocchi, botte, moglie»
/ɔɔ/	<i>znöc, böta, scöla</i> /ʒ'nɔɔtʃ, 'bɔɔta, s'kɔɔla/ «ginocchio, botta, scuola»
/o/	<i>lò, brött, fomm</i> /'lo, b'rot, 'fom/ «lui, brutto, fumo»
/oo/	<i>fóg, crósa, vólpa</i> /'foog, k'rooza, 'voolpa/ «fuoco, croce, volpe»
/u/	<i>e' ciud, mur, nud</i> /ɛ'tʃud, 'mur, 'nud/ «chiude, muro, nudo»
/ei/	<i>zèint, zèinta, galèina</i> /'θɛint, 'ðɛinta, ga'lɛina/ «100, gente, gallina»
/ɔu/	<i>limòun, s-ciafòun, padròuna</i> /li'mɔun, stʃa'fɔun, pad'rɔuna/ «limone, schiaffone, padrona»

Tutti questi esempi sono in riminese urbano; in vari dialetti del contado ad es. anziché *césa, pégura* (*pégra* alla Barafonda), *fóg, vólpa* si dice *cisa, pigra, fug, vòipa* (in riccionesese *vàipa*) e così via: rim. urbano *diés, fiéra, néva, prèt, sé, cóg, zóg, fasól, fiól, lanzól* «10, fiera, neve, prete, 6, cuoco, gioco, fagiolo, figlio, lenzuolo» vs rustico *dis, fira, niva, prit, sì, cug, zùg, fasùl, fiul, lanzùl* ecc. Per «lei» abbiamo *léa* in riminese urbano ma *lia* nel contado e alla Barafonda.

Sarebbe importante che ciascuno scrivesse i fonemi effettivamente esistenti nel suo dialetto, essendo quello che maneggia al meglio: in questo modo, se scritto secondo principi ortografici chiari, persino un testo poetico o teatrale può diventare un utile materiale di analisi linguistica, senza considerare il grandissimo vantaggio che tale testo potrà essere letto bene anche da chi parla altri dialetti o non ne parla nessuno (come i membri giovani delle compagnie teatrali dialettali).

Vediamo ora come si spiegano le scelte ortografiche.

/a, i, u/ se accentate sono sempre foneticamente lunghe, come in RF e in sarsinate. Possiamo quindi scriverle *a, i, u* anche in riminese, applicando le stesse regole d'accento: *cavàl, amìg, anvùd, gat, fil, dur, gata, cavala, amiga* /ka'val, a'mig, an'vud, 'gat, 'fil, 'dur, 'gata, ka'vala, a'miga/ «cavallo, amico, nipoti, gatto, filo, duro, gatta, cavalla, amica» (ossia l'accento non serve sui monosillabi chiusi e sulle parole «piane»).

Volendo mostrare che questi tre fonemi sono sempre foneticamente lunghi, in grafia si potrà anche scrivere *gàt, fil, dūr*, e ancora *gàta, cavàla, amiga, fig, e' rid, furmiga, màt, sàc, e' ciud, mùr, nùd* e, per i dialetti rustici, *cisa, pigra, fùg, dis, fira, niva, prit, cùg, zùg, fiùl* ecc. Così si fa nella trascrizione della commedia a cura di D. Pioggia ma, per omogeneità con Vitali 2009, non in questo lavoro.

/εε, ɔɔ/ corrispondono a /εə, ɔə/ del RF e, per simmetria, le scriviamo *è, ö: fèr, sèla, còl, fös* /'fɛɛr, 'sɛɛla, 'kɔɔl, 'fɔɔs/ «ferro, sella, collo, fosso». Lo stesso vale per il sarsinate, come visto in Vitali 2009, § 3.1.

In riminese, /εε/ viene non solo da è di sillaba chiusa del latino volgare come in *fèr, sèla* /'fɛɛr, 'sɛɛla/ «ferro, sella» appena visti, ma anche da A di sillaba aperta, come in *fè, sèla* /'fɛɛ, 'sɛɛla/ «fare, sala». Abbiamo quindi convergenza del riminese col bolognese e vari altri dialetti emiliani che dicono /'fɛɛr, 'sɛɛla/ sia per «ferro, sella» che per «fare, sala», ma divergenza fra il rim. e i dialetti di tipo RF, che dicono *fèr, sèla* /'fɛər, 'sɛəla/ «ferro, sella» vs *fê, sêla* /'fɛə, 'sɛəla/ «fare, sala».

L'opposizione /eə/ vs /εε/, mancante al riminese urbano, esiste invece nel centro di Cattolica ed ha anche valore morfologico, poiché serve per fare il plurale metafonetico: catt. *pèl-pèl, stènp-stènp, chèn-chèn* /'pɛəl-'pɛəl, 'stɛənp-'stɛənp, 'kɛən-'kɛən/ «pal/i, stampo/i, cane/i» ecc.

Il fonema /eə/ esiste anche in varie località della Valconca, e a Monte Colombo ricorre in genere dove il riminese urbano ha /εε/, con *sèla* /'sɛəla/ ['ʃɛ:ɛla] che vale sia «sala» che «sella». Non così a Viserba, sulla costa a nord del capoluogo, dove la differenza tra «sala» e «sella», che Rimini ha neutralizzato a favore di /εε/ e Monte Colombo di /eə/, si mantiene: *sèla* /'sɛəla/ ['ʃɛ:ɛla] vs *sèla* /'sɛɛla/ ['ʃɛ:ɛla] (come per Viserba e Monte Colombo, anche negli altri luoghi la realizzazione effettiva di /eə/ non è [ɛə] del RF, ma un dittongo un po' più centrale o un po' più «piatto», che ricorda il sarsinate [ɐə ~ æ ~ ɛɛ]). Va osservato che tutte queste vocali comportano un certo rischio di neutralizzazione, data la somiglianza tra le realizzazioni effettive di fonemi diversi, o il fatto che la stessa realizzazione indica fonemi diversi da un dialetto all'altro: anche per questo abbiamo rimandato a un prossimo studio la trattazione dettagliata del vocalismo della Valconca).

In riminese (e nei dialetti a questo più simili, come il riccionese) si ha /εε/ anche nella sequenza *er* accentata, laddove invece i dial. RF adottano la vocale chiusa: rim. *ërba*, *përs*, (*a*)*vërt* /'εërba, 'pɛɛrs, (a)'vɛɛrt/ «erba, perso, aperto» vs RF *ërba*, *përs*, (*a*)*vërt* /'erba, 'pers, (a)'vert/. In pratica, laddove il RF ha opposizione tra *cvërt* /k'vɛɛrt/ «quarto» e *cvért* /k'vert/ «coperto», il rim. risponde con *quërt*, *cuërt*, cioè /k'wɛɛrt/ in entrambi i casi (il bol. ha invece *quèrt* /k'w(ε)ert/ «quarto» vs *cuèrt* /k'weert/ «coperto»). Nella Valconca e a Santarcangelo si ha *ërba* come in RF.

Rimane /'a/ quella finale: rim. *età*, *verità* /ε'ta, veri'ta/ (in bol. si ha invece *etè*, *veritè* /e'tɛɛ, veri'tɛɛ/).

Il fonema /ɔɔ/ ricorre anche come esito di ò latino volgare di sillaba aperta o seguita da *r* più consonante, come in vari dialetti emiliani e contrariamente al RF che ha /oə/: rim. /'nɔɔv, 'rɔɔda, 'pɔɔrt/ «nuovo, ruota, porto», RF *nòv*, *ròda*, *pòrt* /'noəv, 'roəda, 'poərt/. Anche in questo caso useremo il grafema romagnolo *ö* per il riminese: *növ*, *röda*, *pört*.

/ee, oo/ le scriviamo come *é*, *ó* /e, o/ [ee, oo] del RF: rim. *méla*, *védre*, *códa*, *fiór* /'meela, 'veedɛ, 'kooda, 'fjoor/ «mela, vetro, coda, fiore». In RF è sufficiente riconoscere due fonemi /e, o/ foneticamente lunghi, poiché non esistono i corrispondenti fonemi chiusi brevi; in riminese invece è necessario riconoscere due fonemi *é*, *ó* /ee, oo/ lunghi opposti a due fonemi *e*, *o* /e, o/ brevi, come mostrano le coppie minime del tipo *méla-mélla* /'meela-'mela/ «mela-1000», *véli-vèlli* /'veeli-'veli/ «vele-ville», *ancóra-a n corra* /an'koora-an'kora/ «ancóra-[che io] non corra» e, per la morfologia verbale, *a paréva-a parévva* /apa'reeva-apa'reva/ «sembravo-[che voi] sembriate».

Come s'è visto poco sopra, il riminese urbano ha *pég(u)ra*, *néva*, *fóg*, *fasól* «pecora, neve, fuoco, fagiolo» ecc. laddove vari dialetti rustici (come il riccionese, ma fa così la stessa Via Covignano) hanno *pìgra*, *niva*, *fug*, *fasùl*. Ciò è dovuto a un diverso trattamento degli antichi /je, wo/ originati da è, ò del latino volgare in sillaba aperta: si ebbero cioè lat. volg. *PÈCORA*, *NÈVE*, *FÒCO*, *FAGIÒLO* → proto-aemiliano /'pjegora, 'njeve, 'fwogo, fa'zwoło/ (per il termine «proto-aemiliano», cf. Vitali 2008¹, § 3.2; *NÈVE* e /'njeve/ sono non-etimologici perché dal latino *NĪVE(M)* si ebbe *NÈVE* e poi /'neve/ in fiorentino e /'naiv/ in bolognese, ma in vari dialetti, fra cui il riminese, si ebbe invece la vocale aperta è da cui /je/); il rim. urbano applicò poi la filiera /je→ee, wo→oo/ che dette /'peeg(u)ra, 'neeva, 'foog, fa'zool/, mentre il riccionese e altri applicarono la filiera /je→iə→ii, wo→uə→uu/ che dette /'pìgra, 'niva, 'fug, fa'zul/ (ovviamente, /i, u/ sono realizzati lunghi, [ii, uu]). In diverse parole, la stessa filiera fu applicata dal RF, che ha *pìg(u)ra*, *fug*, e dal bolognese, che ha *pìgra*, *fùg* /'piigra, 'fuug/ (cf. Vitali 2008¹, § 3.3).

Qualche raro caso di applicazione di /je→iə→ii/ si ritrova anche in riminese urbano, per cui *pid*, (*j*)*ir*, *schina* /'pid, '(j)ir, 'skina/ «piede, ieri, schiena» (per «piede» nei dial. rustici, cf. § 1.3).

In alcune parole, /je/ s'è invece conservato, per cui «miele, fiera, io» si dicono, come visto sopra, *miél*, *fiéra*, *diés* /'mjeel, 'fjeera, 'djeez/ anziché **mél*, *féra*, *dés* (Riccione ha *miél*, *fira*, *dis* /'mjeel, 'fira, 'diz/ ma altre zone, come la Valconca, possono avere *mél*, *féra*). Schürri 1982, p. VIII ascrive le parole come *miél*, *fiéra*, *diés* (e *fiél*, (*mèl dla*) *piétra*, *spiéga* «fiele, calcoli, spiega») a «prestiti toscani diretti», e a p. IX definisce *pid* «toscanismo appena assimilato»: forse in entrambi i casi anziché di toscanismi sarebbe meglio parlare di infiltrazioni dall'Italia Centrale, dato che la Via Flaminia e la comune appartenenza allo Stato della Chiesa mettevano Rimini in comunicazione con Marche, Umbria e Lazio più che con la Toscana (a meno che per «toscano» l'autore non intenda «italiano», e dunque il filone colto e letterario).

Quando il fonema /εε/ ricorre dopo consonante *dorsale*, ossia pronunciata non con la parte anteriore (apice) bensì con la parte intermedia (dorso) della lingua, in vari dialetti viene sostituito dal fonema /ee/. Le consonanti in causa sono le velari /k, g/, le postalveo-palatali /tʃ, dʒ/ e le palatali /j, ʎ, ɲ/: laddove ad es. il riminese urbano, Via Covignano, il vecchio borgo di Riccione e Cattolica hanno *chër*, *chësa*, *sfughë*, *parghë*, *cër*, *cris-cën*, *arangës*, *pagëla*, *tajë*, *biënc*, *itagliën*, *magnë*, *agnël* /'kɛɛr, 'kɛɛza, sfu'gɛɛ, par'gɛɛ, 'tʃɛɛr, kris'tʃɛɛn, aran'dʒɛɛs, pa'dʒɛɛla, ta'ʃɛɛ, 'bjɛɛnk, ita'ʎɛɛn, ma'ɲɛɛ, a'ɲɛɛl/ «caro, casa, sfogare, aratro, chiaro, cristiano, arrangiarsi, pagella, tagliare, bianco, italiano, mangiare, agnello», in luoghi come San Clemente, San Giovanni in Marignano e nella parlata prevalente di Riccione si ha *chér*, *chësa*, *sfughé*, *parghé(r)*, *cér*, *cris-cën*, *arangës*, *pagëla*, *tajé*, *biënc*, *itagliën*, *magné*, *agnël* /'kɛɛr, 'kɛɛza, sfu'gee, par'gee(r), 'tʃɛɛr, kris'tʃɛɛn, aran'dʒɛɛs, pa'dʒɛɛla, ta'jee, 'bjɛɛnk, ita'ʎɛɛn, ma'ɲɛɛ, a'ɲɛɛl/. Questi dialetti insomma

neutralizzano l'opposizione, ben presente a Morciano, tra *cèra* /tʃɛɛra/ «chiara» e *céra* /tʃeera/ «cera», poiché dicono *céra* /tʃeera/ in entrambi i casi (neanche in riminese urbano si ha questa coppia minima, ma per colpa del consonantismo: *cèra* /tʃɛɛra/ «chiara» vs *zéra* /tʃeera/ «cera», *cf* § 2).

In altri casi troviamo delle articolazioni intermedie: se /ɛɛ/ del riminese urbano è in genere pronunciato [ɛɛ ~ ɛɛ ~ ɛɛ], nella parlata pur riminese di M. Vasi dopo consonante dorsale si trova facilmente /ɛɛ/ [ɛɛ].

Questa *chiusura post-dorsale di «e»*, che può portare a sostituire /ɛɛ/ con /ee/ oppure a pronunciarlo semplicemente come un dittongo più chiuso del normale, circonda Rimini e Riccione e si può ritrovare, quindi, anche in vari parlanti urbani di queste due località, inoltre investe San Marino e la valle del Marano, mentre nella valle del Conca come s'è visto non interessa Morciano e, ancora, non si ritrova nella zona più vicina alle Marche, ad es. a Saludecio e Montegridolfo, né riguarda Novafeltria.

Vi sono poi vari luoghi della Valconca in cui il fenomeno è ben presente, ad es. Monte Colombo, dove abbiamo *cèra* /tʃɛɛra/ [tʃɛɛra] «chiara» vs *céra* /tʃeera/ [tʃeera] «cera». Si noti la differenza dal riminese: poiché, come già detto, in montecolombese /eə/ [ɛɛ] sostituisce in genere /ɛɛ/, a fronte del rim. *cantè*, *a chènt* /kan'tɛɛ, a'kɛɛnt/ [kan'tɛɛ, a'kɛɛnt] «cantare, canto» (nella parlata di M. Vasi [kən'tɛɛ, v'kɛɛnt]) si avrà montecolomb. *cantè*, *a chènt* /kan'teə, a'keənt/ [kan'teə, a'keənt].

Viserba invece ha [kan'tɛɛ, a'keənt], con [ə] molto basso; l'impressione acustica è che si trovi fra la situazione di San Clemente e quella di Monte Colombo: dovendo scegliere, si potrà scrivere *cantè*, *a chènt* /kan'teə, a'keənt/.

Il fenomeno s'intreccia poi col consonantismo: il montecolombese ha i fonemi costrittivi postalveo-palatali /ʃ, ʒ/ sconosciuti al riminese moderno (*cf* § 2), e anche questi due fonemi, come i loro correlati occlu-costrittivi /tʃ, dʒ/, causano chiusura post-dorsale di «e»: *sfascè*, *basgè* /sfaʃeə, baʒeə/ [sfaʃeɛ, baʒeɛ] «sfasciare, baciare».

Non abbiamo invece potuto verificare se causino chiusura post-dorsale i fonemi /c, ɟ/ di cui parleremo meglio al § 2, poiché questi ultimi mancano al montecolombese, mentre i dialetti di Novafeltria, Saludecio e Montegridolfo, che li presentano ben chiari, come s'è detto non conoscono il fenomeno della chiusura post-dorsale (si tratta comunque di consonanti dorsali, per cui non stupirebbe trovare un dialetto con entrambi gli elementi).

Diversamente dal RF, ma come il sarsinate, il riminese ha opposizione tra *e* breve aperta e chiusa: *sècc-sècc*, *casètt-casètt* /'sek-'sek, ka'set-ka'set/ «secco/hi, cassetto/i».

Il plurale metafonetico causa anche una frequente opposizione tra *e* aperta lunga e breve: *vèc'-vècc'*, *fradèl-fradèll* /'vɛɛtʃ-'vɛtʃ, fra'dɛɛl-fra'dɛl/ «vecchio/i, fratello/i».

Nell'immediato contado, parallelamente alle opposizioni /ɛ-e/ ed /ɛɛ-ɛ/ troviamo le opposizioni /ɔ-o/ e /ɔɔ-ɔ/: *ròss-ròss*, *ròtt-ròtt* /'rɔs-'ros, 'rɔt-'rot/ «rosso/i, rotto/i» e *fòs-fòss*, *òc'-òcc'* /'fɔs-'fɔs, 'ɔtʃ-'ɔtʃ/ «fosso/i, occhio/i». Questo fonema aperto breve *ò* /ɔ/ compare già fuori dalle mura ovest di Rimini, lungo la Via Covignano.

Nel riminese urbano, invece, l'antico /ɔ/ si è delabializzato, diventando un suono intermedio fra *ò* ed *a*, che possiamo indicare con /ʌ/ (va segnalato però che due dei nostri tre parlanti del centro intramurario hanno tuttora *ò*, e uno oscilla: poiché comunque /ʌ/ risuona oggi anche nel centro, queste *ò* potrebbero essere un relitto della situazione preesistente, e mostrare come /ʌ/ sia un'innovazione marinaresca, poi arrivata anche dentro le mura).

Questo caratteristico fonema /ʌ/ è pronunciato [ʌ] in fine di parola (*cf* però § 1.1), ma in corpo di parola la sua realizzazione cardinale è data dal più chiuso [ɤ]: /s'nʌ/ [s'nʌ] «soltanto» ma /'rʌs, 'rʌt/ [rɤs, rɤt] «rosso, rotto» (il simbolo [ɤ], desunto dal ^{can}IPA, indica un suono intermedio fra [ʌ] e [ɤ] dell'IPA, *cf* figura più sotto).

Il suono [ɤ], essendo una *o* intermedia delabializzata (e centralizzata), può ricordare un suono di tipo *e*. Infatti, oggi [ɤ, ʌ] tendono ad essere sostituiti da *e* intermedia ed *e* aperta centralizzate, ossia [ɛ, ə], passando per [ɜ, ɐ/a]. Per la precisione, in corpo di parola a Rimini si hanno, in ordine di frequenza, [ɛ, ɤ, ə, ʌ], tranne alla Barafonda dove la realizzazione più frequente è [a/ɐ] (ma ci sono anche gli altri suoni); a Riccione prevale di gran lunga [ə] su [ɤ].

Date tutte le possibilità in campo, c'è una certa varietà fra gli autori nello scrivere questa /ʌ/, che molti identificano con una *e* aperta: Quondamatteo usa *ä*, *è*, *ò* anche per la stessa parola (*cf* lemmi *ròtt*, *mènd*, *bşègn*), Piccini 1996 e 1999 preferisce *ä*, *ö* (con qualche *è*, *ò* occasionale), gli

AA.VV. 1986 propongono *ǎ*. Quest'ultima soluzione è foneticamente azzeccata, dato che è proprio così che in romeno si scrive il suono [ɤ] ma, per considerazioni interne al riminese, a noi sembra che la scelta più adatta sia *ǎ*: infatti, scrivendo *snǎ, rǎss, rǎtt* con un grafema composto da *a* e da *o* allo stesso tempo, si rende conto di 4 varianti su 7 (nonché del fatto che il fonema resta /ɤ/, essendo vicina ad [ʌ] l'articolazione cardinale [ɤ]).

í	ı̇	ĩ	ʉ	(III)
I	ı	ɨ	ʉ	(II)
e	ə	ə	ɤ	(X)
E	ɛ	ɜ	ɤ	(X)
ε	ɛ	ɜ	ʌ	ʌ
æ	A	a	ɑ	ɑ

Le vocali non-arrotondate del ^{can}IPA.
 In grigio le possibili realizzazioni di /ɤ/
 (più scuro il colore, più frequente il suono).

A prima vista, la pronuncia di /ɤ/ come [a] sembra neutralizzare la differenza tra *mǎi* /'mʌi/ «moglie» e *mèi* /'mɛi/ «meglio», o tra *tǎnnda* /'tʌnda/ «tonda» e *tènnda* /'tɛnda/ «tenda», ma i parlanti, anche quando non la fanno, sentono ancora questa differenza e l'accettano come corretta quando la sentono eseguire. Inoltre, se accettano sia [a] che [ɤ] per /ɤ/, rifiutano invece [ɤ] per /ɛ/. Siamo dunque ancora in presenza di due fonemi distinti.

In riminese urbano e riccionese quindi le opposizioni sono /ʌ-o/ e /ɔɔ-ʌ/: *rǎss-ross, rǎtt-rott* /'rʌs-'ros, 'rʌt-'rot/ «rosso/i, rotto/i» e *fös-fǎss, öc'-ǎcc'* /'fɔɔs-'fʌs, 'ɔɔtʃ-'ʌtʃ/ «fosso/i, occhio/i».

Spostandoci verso sud e l'interno, troviamo Novafeltria con *vèchj-vècchj, fradèl-fradèll, fös-fòss, öchj-öcchj* /'vɛɛtʃ-'vɛɛtʃ, fra'dɛɛl-fra'dɛl, 'fɔɔs-'fɔɔs, 'ɔɔtʃ-'ɔɔtʃ/, ossia col sistema rim. ma /ɔ/ al posto di /ɤ/; nella Valconca, ad es. a San Clemente e Monte Colombo, c'è addirittura il sistema urbano *fös-fǎss, öc'-ǎcc'* con /ʌ/ (realizzata però più avanzata e abbassata rispetto al suono cardinale rim., e a volte anche più o meno arrotondata).

Invece andando a nord di Rimini, sia all'interno che sulla costa, ad esempio a Viserba, il plurale metafonetico di /ɛɛ, ɔɔ/ non si ottiene con /ɛ, ɔ/ ma coi corrispettivi chiusi /e, o/: *vèc'-vecc', fradèl-fradèll* /'vɛɛtʃ-'vɛtʃ, fra'dɛɛl-fra'dɛl/ e *fös-fòss, öc'-occ'* /'fɔɔs-'fos, 'ɔɔtʃ-'otʃ/. Essendo a nord del centro storico e del Porto, ma comunque in città, la Barafonda si divide fra chi segue il modello *vecc', fradèll, fòss, occ'* e chi quello urbano *vèc', fradèll, fǎss, ǎcc'*.

Da notare che in riminese *ross, rott* /'ros, 'rot/ oltre a «rossi, rotti» significano anche «russo/i, rutto/i» (per quanto «rutto» si dica anche *rǎtt* /'rʌt/, uguale quindi a «rotto», e infatti in italiano alcuni riminesi dicono *ròtto* per entrambe le parole).

Sarà interessante un paragone con la situazione sarsinate, come risulta da Vitali 2009, pp. 34-35: «In una fascia trasversale della montagna romagnola, da Santa Sofia nella valle del Bidente passando per Careste e Sarsina e fino almeno a Montegridolfo al confine tra Rimini e Pesaro, ci sono poi i fonemi /'ø, 'œ/, sconosciuti al RF. Il primo è una 'o turbata' come nel tedesco *Höhle* /'hø:lə/ 'caverna' e nel francese *œufs* /'ø/ 'uova', il secondo è il suo correlato più aperto, come nel tedesco *Hölle* /'hœ:lə/ 'inferno' e nel francese *œuf* /'œf/ 'uovo'. Gli AA.VV. 1986 segnalano la presenza di una *o* turbata e, poiché il grafema *ö* in romagnolo è già occupato, propongono di

scriverla \emptyset . Io aderisco senz'altro a questa proposta e, per simmetria con l'IPA, direi di scrivere æ il suo correlato più aperto: anche se oggi sono spesso confusi, si tratta ancora di due fonemi diversi, fra i quali c'è anche opposizione morfologica, ad es. *röss* /røs/ [røʂ] significa 'russo/i' oppure 'rossi', mentre *ræss* /røes/ [røʂ] vuol dire 'rosso'; ancora, *røtt* /røt/ [røʂ] 'rutto/rutti' oppure 'rotti', mentre *rætt* /røet/ [røʂ] 'rotto'».

Nel frattempo, gli ascolti di area riminese hanno permesso di concludere che, pur essendoci $[\emptyset]$ quasi sistematico in località come Riccione, Monte Colombo, Viserba e Cattolica, si tratta soltanto di una realizzazione del fonema /o/, per due motivi:

1. in riminese urbano si può avere più o meno spesso $[\emptyset]$, ma la realizzazione prevalente è [o], per cui il fonema è /o/;
2. manca il correlato aperto /œ/ presente in sarsinate, essendoci come s'è visto /ʌ/ in riminese, riccionese, montecolombese e viserbese, nonché /ɔ/ in cattolichino.

Considerando che anche a Sarsina può comparire il suono [ʌ] come realizzazione alternativa e oscillante del fonema /œ/ [ø] (insieme alle altre varianti discusse tra parentesi in Vitali 2009, p. 35), se ne potrà dedurre che tutta la fascia sud-orientale della Romagna sia stata un tempo incerta tra realizzazioni avanzate e posteriori dei fonemi /o, ɔ/ e tra realizzazioni labializzate e non labializzate del fonema /ɔ/. Le diverse zone di questa fascia avrebbero poi preso direzioni diverse, non senza mantenere un certo grado di oscillazione, dovuto a quell'originale incertezza (e, in tal caso, i passaggi /o→ø/ e /ɔ→œ/ del sarsinate sarebbero relativamente recenti) oppure causato dalle interazioni normali fra dialetti geograficamente vicini.

Quanto a Montegridolfo, le aperture vocaliche tendono a confondersi, per cui si ha in genere $[\emptyset]$ sia per /o/ che per /ɔ/ del riminese. Il passo citato di Vitali 2009 va quindi letto nel senso che Montegridolfo, come tanta parte della montagna romagnola fino al confine tra Rimini e Pesaro, ha delle «vocali turbate» per *o* accentata, ma se si tratti di un unico fonema /ø/ o di qualcos'altro occorrerà deciderlo in un futuro studio sul vocalismo della Valconca.

Spostando l'attenzione dai fonemi alle realizzazioni effettive, occorrerà indicare che questo $[\emptyset]$ può essere spesso lo *schwa* parzialmente arrotondato (e un po' avanzato e abbassato) [ə], cioè ancor più a metà strada fra *e* ed *o*.

D'altronde, in riminese /e, o/ provenienti da *i, u* in sillaba chiusa del latino volgare sono a volte pronunciati a metà strada fra *e* ed *i* e fra *o* ed *u* (più o meno centralizzati): *less* /les/ [lɛʂ ~ lɪʂ:] «liscio» e *tott* /tot/ [tɔt ~ tɛt ~ tøt ~ tot ~ tɔt] «tutti».

1.1. Il fonema *ā* in posizione finale di parola

Quando /ʌ/ è in fine di parola, a Rimini [a/v, a] prevalgono di gran lunga, per cui *snā, dā* /s'nʌ, 'dʌ/ [ʂna ~ ʂna, 'dʌ ~ 'da] «soltanto, due (f.)», ma anche [ʌ] rimane possibile.

Per «no» si ha in genere *nā* /'na/ [nʌ], allungabile a piacere per fini espressivi (e per fini espressivi, del resto, dev'essere nata questa forma, al posto di *nō* /'nɔ/ o *nò* /'nɔ/).

Si dice *nā* /'na/ in gran parte della Romagna orientale, ma in area riminese esiste anche *nā* /'nʌ/ [nʌ ~ 'nʌ] (questo *nā* /'nʌ/ è ovviamente l'evoluzione di *nò* /'nɔ/ presente in dialetti romagnoli orientali diversi dal riminese, come quello di Santarcangelo).

Il fatto che nel contado riminese si usino sia *nā* /'na/ che *nā* /'nʌ/ è notevole, perché vari dialetti rustici non conoscono il fonema /ʌ/: in Via Covignano ad es. si dice *röss, røtt, mōi* /røs, 'rɔt, 'mɔi/ e anche *snò, dò* /s'nɔ, 'dɔ/, ma *nā* /'nʌ/ [nʌ ~ 'nʌ]. In tale zona allora /ʌ/ sarà uno *xenofonema*, cioè un fonema all'estrema periferia del sistema usato per assimilare i prestiti (in questo caso, dal riminese urbano), come nel caso di /ʒ/ in italiano che ricorre solo nelle parole di origine francese come «garage, abat-jour» /gʌrʌʒ, abʌʒur/.

Proseguendo nell'interno si trova *nò* /'nɔ/ mentre, sulla costa settentrionale, Viserba ha /ʌ/ sia in corpo di parola, *ræss, rætt, māi* /rʌs, 'rʌt, 'mʌi/, che in posizione finale, *nā* /'nʌ/.

Per San Marino, Alex Michelotti ha osservato che l'interno ha sempre /ɔ/ sia in posizione centrale che finale di parola, Serravalle sempre /a/, dunque anche in «no». Il RF ha *nō* /'nɔə/.

Per «toh» abbiamo in genere *tō* /'tɔ/, ma esistono anche *tā* /'ta/ [tʌ] e *tā* /'tʌ/ [tʌ ~ 'tʌ], in un bel parallelismo con «no».

(A rischio di complicare un po' il discorso, ci sembra necessario aggiungere una particolarità fonetica che influenza la morfologia dei numerali: «2, 3» hanno forme diverse per il maschile e il femminile, ossia *dò* /dɔ/ᵐ e *dā* /dʌ/ᶠ, *trē* /trɛ/ᵐ e *trè* /trɛ/ᶠ, es. *i mi gat i è dò* / *i è trē* «i miei gatti sono due / sono tre» ma *al mi gati agl'è dā* / *agl'è trè* «le mie gatte sono 2 / sono 3».

Nella frase, quando «2» è disaccentato, le cose cambiano: il riminese urbano ha *du* [du]ᵐᶠ, per cui *i du gat*, *al du gati* «i 2 gatti, le 2 gatte», il riccionese mantiene le due forme separate ma, nel parlato veloce, quella femminile è pronunciata [dɔ], per cui *i dò gat*, *al [dɔ] gate*, mentre San Giovanni in Marignano ha [du]ᵐ e [dɔ]ᶠ, per cui *i du gat*, *al [dɔ] gatie* «i 2 gatti, le 2 gatte». Al di là del fatto che la forma unica *du* è sentita come «standard» per il dialetto urbano, anche in città i parlanti possono avere il sistema riccionese [dɔ]ᵐ e [dɔ]ᶠ.

Il numerale non-accentato f. [dɔ], che può sembrar strano in dialetti che non hanno /ɔ/ ma solo /ʌ/, in effetti è soltanto una variante fonetica di /dʌ/, parallela a un altro caso di alternanza, *snā un* /sna 'un/ «solo uno» vs *un snā* /un s'na/ «uno solo», in cui *snā un* può essere realizzato come [s'na ~ s'na uun] ma anche come [s'no ~ s'nə uun]; sullo stesso modello scriveremo *al dā gati* /gate/gatie, ma chi pronunciasse sistematicamente [dɔ] in questo caso potrebbe anche scrivere *al dō gati* /gate/gatie, restando inteso che non si tratta del fonema o xenofonema /ɔ/, ma solo della resa grafica di una variante fonetica).

1.2. I dittonghi

Sappiamo già che *il riminese non ha vocali nasali*: al RF *cā, cāta, vē, galēna, limō, padrōna* /kā, kōta, 'vɛ, galēna, l'imo, pad'rōna/ «cane, canta, vino, gallina, limone, padrona» si risponde a Rimini con *chèn, chènta, vèin, galèina, limòun, padròuna* /kɛɛn, 'kɛɛnta, 'vɛin, gal'eina, l'imo:un, pad'rɔ:una/.

I dittonghi /ɛi, ɔu/ ricordano il reggiano o il modenese, e ci sembrano due fonemi vocalici a sé, per il fatto che la loro distribuzione non è prevedibile: è vero che compaiono solo davanti a consonante nasale, ma è anche vero che non sono le uniche vocali possibili in questo contesto, come dimostrano gli esempi *baghìn, gatina, furtuna, luna* /ba'gin, ga'tina, fur'tuna, 'luna/ «maiale, gattina, fortuna, luna», per non parlare dell'alternanza /ɔun-'un/ dovuta al plurale: *limòun-limùn, padròun-padrùn* «limone/i, padrone/i». Inoltre, /ɔu/ non può essere considerato un dittongo «bifonemico», composto cioè dai fonemi distinti /ɔ/+/u/, perché in riminese urbano moderno /ɔ/ breve accentato non fa parte integrante del sistema fonologico.

Va osservato che la presenza di questi dittonghi, nonché di vocali lunghe in tutti gli altri casi in cui il RF avrebbe le vocali nasali (es. RF *cā, bāc, stāp* /kā, 'bāk, stāp/ vs rim. *chèn, bēnc, stēnp* /kɛɛn, 'bɛɛnk, stɛɛnp/ «cane, banco, stampo», con esito /ɛɛ/ di A latina come se fosse stata in sillaba aperta) sono indizi a favore dell'esistenza, un tempo, di vocali nasali anche in riminese, poiché in genere la nasalizzazione cambia i timbri vocalici e allunga le durate. Successivamente, le vocali nasali avrebbero lasciato il posto a un sistema di vocali orali + *n* velare (cfr § 2.2.2), come in bolognese (cfr Vitali 2008¹).

Per le realizzazioni fonetiche dei dittonghi /ɛi, ɔu/ rimandiamo al § 2.2.1, poiché l'argomento è strettamente intrecciato ad altre particolarità.

1.3. Il plurale

Abbiamo già dato varie indicazioni sul *plurale* riminese al § 1. Aggiungiamo altre osservazioni, da confrontare col sistema RF (cfr Vitali 2009, § 2.3). Cominciamo dal *maschile*.

Abbiamo metafonesi in *més-mis, rimnés-rimniš, fiór-fiur, lavór-lavùr, murós-murùš, sórs-surs* «mese/i, riminese/i, fiore/i, lavoro/i, fidanzato/i, topo/i» ecc., ma sono invariati *mél, pél, tél, vél, nér, zér* «melo/i, pelo/i, telo/i, velo/i, nero/i, cero/i».

Non c'è metafonesi neanche in *fórne, védre, zóvne* «forno/i, vetro/i, giovane/i» (per la Barafonda cfr però § 1.4).

Sono invariati anche *pid, bów* «piede/i, bue/buoi», le parole con A di sillaba chiusa latina come *gat, gal, sac* «gatto/i, gallo/i, sacco/hi», e quelle in *-uolo*, es. *fasól, fiól, lanzól* «fagiolo/i, figlio/i, lenzuolo/i», nonché *fóg, cóg, zóg* «fuoco/hi, cuoco/hi, gioco/hi».

Il contado può differire: abbiamo infatti, a seconda dei luoghi e dei parlanti, *pè-pì, pì-pì, pià-pià* e *bò-bù, bù-bù, bùa-bùa*, nonché *fasùl, fiul, lanzùl* e *fug, cug, žug* sia al singolare che al

plurale. Il rustico *pè-pi* /'pɛ-'pi/ è dovuto a «dittongazione condizionata» dalla *i* del plurale (cioè si ebbe /'pɛ(di)→'pje→'piə→'pii/, *cf.* § 1) e si ritrova in tanti altri dialetti regionali, es. RF *pè-pi*, bolognese *pà-pi*. Inoltre, *pi* rappresenta una tappa intermedia (/piə/) sulla strada che porta a *pi*; infine, *pi-pi* è dovuto ad allineamento del singolare sul plurale, fenomeno di cui per questa parola ci sono vari esempi anche altrove (è ad esempio una tendenza presente in modenese). Le varianti di «bue», perfettamente parallele, si possono spiegare nei medesimi modi.

Per quanto riguarda le parole in *-uolo*, significherà che /je, wo/ sono stati semplificati in /ee, oo/ in città, ma hanno subito le evoluzioni romagnole e bolognesi /je→iə→ii/ e /wo→uə→uu/ nei dialetti rustici (*cf.* § 1), sia al singolare che al plurale.

Come s'è visto, e tranne l'eccezione già data per la Barafonda, in riminese hanno plurale metafonetico secondo le normali regole romagnole già esposte in Vitali 2009: *lèt-lètt*, *mèz-mèzz*, *vèc'-vècc'*, *fradèl-fradèll* «letto/i, mezzo/i, vecchio/i, fratello/i» e, con la peculiarità per cui /ɔ/ ha dato /ʌ/, *còt-càtt*, *fös-fàss*, *öc'-àcc'* «cotto/i, fosso/i, occhio/i». In pratica, come in RF, /ɛɛ, ɔɔ/ risultanti dall'allungamento di è, ò /ɛ, ɔ/ del latino volgare in sillaba chiusa alternano con /e, ɔ/ risultanti dall'apertura di /e, o/ di sill. chiusa.

Questo sistema però a Rimini si è generalizzato a /ɛɛ, ɔɔ/ di altra origine dando quelli che, parafrasando Schür 1982, p. IX, chiameremo «plurali per analogia»: avremo così *pèl-pèll*, *cèr-cèrr*, *richèm-richèmm* /'pɛɛl-'pɛɛl, 'tʃɛɛr-'tʃɛɛr, ri'kɛɛm-ri'kɛɛm/ «palo/i, chiaro/i, ricamo/i» (/ɛɛ/ viene qui da A di sillaba aperta), *sèlt-sèllt* /'sɛɛlt-'sɛɛlt/ «salto/i» (/ɛɛ/ viene qui da A in sillaba chiusa da *l* o *r*, che si allungò venendo quindi trattata come A di sill. aperta, *cf.* Vitali 2008¹, § 3.6), *chèn-chènn*, *bènc-bènn*, *stènp-stènnp* /'kɛɛn-'kɛɛn, 'bɛɛnk-'bɛɛnk, stɛɛnp-stɛɛnp/ «cane/i, banco/i, stampo/i» (/ɛɛ/ è qui probabilmente il riflesso di un'antica vocale nasale lunga, come s'è detto al § 1.2), *còr-càrr*, *növ-nàvv*, *bòn-bànn* /'kɔɔr-'kɔɔr, 'nɔɔv-'nɔɔv, 'bɔɔn-'bɔɔn/ «cuore/i, nuovo/i, buono/i» (/ɔɔ/ viene qui da ò lat. volgare di sillaba aperta, *cf.* § 1), *mòrt-màrrt* /'mɔɔrt-'mɔɔrt/ «morto/i» (/ɔɔ/ viene qui da ò lat. volgare in sillaba chiusa da *l* o *r*, che si allungò come nel caso appena visto di A). Infine, «ladro/i» è *lèdre-lèddre* come «palo/i» ecc., ma diversi parlanti trattano questa parola come se fosse invariata (probabilmente perché invariato è il plurale di altre parole con *-e*, *cf.* § 1.4).

Per un confronto, in RF si ha *pèl-pél*, *cèr-cér*, *ricām-richèmm*, *sèlt-sélt*, *cā-caī*, *bāc-baīc*, *stāp-stāīp*, *còr-cur*, *növ-nuv*, *bō-bō* oppure *bō-bū* a seconda dei dialetti, *mòrt-murt*, *lèdar-lèdar*.

Il plurale *femminile* è sempre in *-i* a Rimini, ad es. *gati*, *övi*, *bèrchi*, *cavali*, *döni* /'gati, 'kɔvi, 'bɛɛrki, ka'vali, 'dɔɔni/ «gatte, uova, barche, cavalle, donne», ma più a sud, ad es. a Riccione, si ha *-e*, es. *gate*, *öve*, *bèrche*, *cavale*, *döne* /'gate, 'kɔve, 'bɛɛrke, ka'vale, 'dɔɔne/.

A San Giovanni in Marignano si ha la forma di compromesso *-ie*, es. *gatie*, *övie*, *bèrchie* /'gatje, 'kɔvje, 'bɛɛrkje/; lo stesso fenomeno si trova in gran parte della Valconca (ad es. a Monte Colombo) fino al mare, a Cattolica, mentre diventa episodico e non prevedibile vicino al confine con le Marche. Questa forma tipica causa in genere il passaggio di /l, n/ alle corrispondenti palatali /ʎ, ɲ/, per cui /ka'valje, 'dɔɔnje/ → *cavagliè*, *dögne* /ka'vaʎe, 'dɔɔɲe/ «cavalle, donne».

(Se la combinazione di consonanti che precede la *-a* del f. sing. è una di quelle che in fine di parola danno luogo ad epitesi, *cf.* § 1.4, anche a S. Giovanni in M. e negli altri dialetti il f. plur. è in *-e* come a Riccione, e non in *-ie*: *e lèdre-i lèdre* «il ladro-i ladri», *la lèdra-al lèdre* «la ladra-le ladre», *cf.* rim. *e lèdre-i lèddre*, *la lèdra-al lèdri*).

1.4. Vocali non-accentate

Le *vocali non-accentate* (o «atone», indicate con /_oV/ e sempre brevi) del riminese sono *i*, *e*, *a*, *o*, *u* come in RF e bolognese ma, mentre in bol. corrispondono a /i, e, a, o, u/, in riminese trascriveremo /i, ɛ, a, ɔ, u/ data la pronuncia piuttosto aperta di *e*, *o* non-accentate: [ɛ, ɔ] ma anche [ɛ, ɔ], nonostante nel discorso rapido possano frequentemente chiudersi in [e, o]; lo stesso dicasi per l'articolo e pronomi soggettivo *e* /ɛ/ vs la congiunzione *e* /e/, in cui la differenza di pronuncia almeno possibile sembra giustificare la differenza di scrittura.

(In Vitali 2009, § 2.6 si proponeva di scrivere allo stesso modo articolo e congiunzione nei dialetti RF; nel frattempo, la scoperta della pronuncia aperta o semiaperta di *e*, *o* non-accentate in riminese ci ha indotto a controllare il trattamento che subiscono in RF. In effetti alcuni dialetti tendono ad aprire almeno un po', fatto salvo che le parole con *e*, *o* non-accentate in area RF sono veramente poche, *cf.* Vitali 2008¹, § 3.10. Una particolarità è che *e* dell'articolo ed *e* congiunzione hanno la stessa pronuncia; la proposta di scriverle allo stesso modo dunque era foneticamente

giustificata, ma è stata accolta freddamente dai parlanti, i quali sentono il bisogno di fare una distinzione grafica che renda conto della differenza grammaticale: per l'articolo *RF* si potranno allora ammettere entrambe le scritture *e* ed *e'*. Infine, il sarsinate si comporta come il riminese).

Nel corpo delle parole di carattere popolare (quindi con passaggio diretto dal latino ai dialetti o comunque ben adattate) in rim. s'incontrano soltanto /_oi, _oa, _ou/, poiché storicamente /_oε, _oɔ/ (proprio come /_oe, _oo/ del bol.) hanno dato /_oi, _ou/, es. *sintì, pinsè, vidrèr, prucisiòun, cumunessta, curòuna, fortuna* /sin'ti, pin'sεε, vid'rεεr, prutʃi'sjoun, kumu'nesta, ku'ròuna, fur'tuna/ «sentire, pensare, vetraio, processione, comunista, corona, fortuna» (nel contado c'è però anche *pansè* /pan'sεε/, *cf* ferrarese *pansàr/pensàr*); invece /_oε, _oɔ/ si ritrovano nelle parole non ben adattate e in quelle italianizzanti o italianizzate, come *sentì, pensier, pensidun, ferovia, comunesta, propòsit* /sen'ti, pen'sjeer, pen'sjoun, ferò'via, kòmu'nesta, prò'pòzɪt/ «sentire, pensiero, pensione, ferrovia, comunista, proposito»; da segnalare anche parole miste come *feruvia, respunsabilità* /feru'via, respunsabil'ità/ «ferrovia, responsabilità», in cui *e* si è mantenuto ma *o* ha dato *u*.

Si hanno /_oε, _oɔ/ anche in posizione finale, come nel caso della *e* epitetica (*cf* sotto) e di *babo, ècco, adìo* /'babɔ, 'εkɔ, a'diɔ/ «babbo, ecco, addio/ciao», in cui la *o* finale mostra chiaramente che si tratta di parole importate e quindi non sottoposte all'evoluzione fonetica normale.

Ci sono dialetti della Valconca che conservano l'*o* non-accentata originaria anche nelle parole popolari: a Monte Colombo abbiamo trovato *molén, fortuna* «mulino, fortuna», mentre *e* è diventata regolarmente *i*, come in *vidrèr, procisión*, oppure è diventata altro, come in *pansè* «pensare».

L'antico *er* preaccentuale ha dato /_oar/, es. *Bartèin, libarè, parmètt, sarpèint, vargàgna, zarvèl* /bar'tein, liba'rεε, par'met, sar'peint, var'gɔna, θar'vεel/ «Bertino, liberare, permettere, serpente, vergogna, cervello», ma oggi incalzano gli italianismi con /_oεr/, per cui *liberè, permètt, vergàgna* /libe'rεε, per'met, ver'gɔna/, e alcune parole non si sono mai assimilate a fondo, per cui *perdòun, permèss, verità* /per'doun, per'mes, veri'ta/ «perdono, permesso, verità».

Quanto a *pèr, però, perchè* /'per, pe'rɔ, pe'r'ke/ «per, però, perché», che si sentono in modo generalizzato sia in città che nel contado, qua e là abbiamo trovato *parà* /pa'rɔ/ (ad es. a Monte Colombo; si noti che in quel dialetto «però» è entrato con la /ɔ/ breve che dunque ha dato /ɔ/, mentre il riminese l'ha reinterpretata come lunga, mantenendola), e anche in città si può avere *par* nell'espressione *da par mè* «[io] da solo», per cui anche qui /_oar/ sembra l'esito più vecchio e genuino, poi entrato in crisi.

Molte vocali originarie latine sono cadute, com'è normale nei dialetti emiliano-romagnoli: *bdöc', biastmè, bsàggn, cminzè, fnöc', inpgnèd, pchè, pschè, pgnata, stmèna, vlud* /b'dɔʧ, bjast'mεε, b'zɔr, kmin'thεε, f'nɔʧ, in'pɲεed, p'kεε, ps'kεε, p'ɲata, st'mεεna, v'lud/ «pidocchio/cozza, bestemmiare, bisogno, cominciare, finocchio, impegnato, peccato, pescare, pignatta, settimana, velluto», ma per certe parole può anche mancare la sincope, per cui *biastimè, bisàggn, pischè* /bjastimεε, bi'zɔr, pi'skεε/.

Naturalmente, sono cadute tutte le vocali non-accentate finali diverse da *-a*, com'è normale in Emilia-Romagna (nonché in Piemonte e Lombardia): rim. *gat, cavàl, òm, fiór, sól* «gatto, cavallo, uomo, fiore, sole».

Dove questa caduta ha dato origine a incontri consonantici non ammissibili in fine di parola (come C + sonorante, o due CC occlusive, o ancora, nelle parole un tempo «sdrucchiole», C costrittiva + C occlusiva/occlu-costrittiva), si è rimediato in modi diversi: la maggior parte dei dialetti dell'Emilia-Romagna è ricorsa all'*epentesi*, cioè all'inserimento di una vocale in corpo di parola, ma i dialetti romagnoli sud-orientali hanno preferito l'*epitesi*, ossia l'aggiunta di una vocale in fine di parola. Ecco alcuni esempi:

1. epentesi di *e*: bolognese *fàuren, vaidèr, zàuven* /'fluren, 'vaider, 'ðluven/ «forno, vetro, giovane»;
2. epentesi di *a*: *RF fóran, védar, zóvan* /'foran, 'vedar, 'ðovan/;
3. epitesi di *i*: sarsinate *fórni, vétri, giòvni* /'forni, 'veetri, 'ɟovni/.

Ha epentesi di *a* anche il santarcangiolese urbano, mentre le campagne circostanti hanno epentesi di *i*. Il riminese urbano invece ha epentesi di *e*: *fórne*, *védre*, *zòvne* /'foorne, 'vedre, 'ðoovne/, *àmme* /'amne/ «uomini», ecc. Si ha poi epentesi di *e* verso sud (Riccione, Cattolica, Valconca), di *i* a nord e ad ovest (Viserba, San Marino, Novafeltria).

Il riminese urbano ha però un ristretto numero di parole con l'epentesi, come *sàbet*, *stàmmeg*, *zoccher*, *èlbur*, *mércur* o *mércul*, *sobbit*, *stoppid* /'sabet, 'stamεg, 'θoker, 'εelbur, 'meerkur, 'meerkul, 'sobit, 'stopid/ «sabato, stomaco, zucchero, albero, mercoledì, subito, stupido», e il fenomeno colpisce persino il nome della città: *Remmin* /'remin/ «Rimini». Come si vede, sono tutte parole originariamente proparossitone (o *terzultimali*, cioè con l'accento sulla terzultima sillaba: le «sdrucchiole» della scuola).

Appena fuori dalle zone di dialetto urbano, l'epentesi diventa subito generalizzata, per cui si dice *Remmne* a sud e *Remmni* a nord e ad ovest: basti pensare che in Via Covignano si ha già *Remmni*, *stòmmghi*, *zoccri*, *fórni*, *védri*, *zòvni*, *òmmni* ecc. (notevoli *t canbji*, *stabji* /t'kanbji, s'tabji/ «[tu] cambi, letame», paralleli al rim. e riccionese *t canbie*, *stabile* /t'kanbjε, s'tabjε/). Il riminese urbano, insomma, ha epentesi ma qualche caso lessicalizzato di epentesi, e l'assoluta assenza di epentesi è considerata un tratto rustico.

Quanto alla realizzazione, l'epentesi del riminese urbano è con *e* come in *sàbet*, *stàmmeg*, *zoccher* oppure *u* dovuta ad *o* non-accentata come in *èlbur*, *mércur*, *mércul*, o ancora *i*, come in *Remmin*, *sobbit*, *stoppid*: in pratica, ricorre alla vocale etimologica, tranne nei casi di *sàbet* e *stàmmeg*, forse per un'impossibilità di avere *a* in quella posizione.

Quanto all'origine del fenomeno, verrebbe a prima vista di fare un parallelo con Santarcangelo: infatti il paese ha epentesi generalizzata di *a*, in quanto si è allineato con le tendenze del RF e del cesenate, mentre le campagne circostanti mantengono l'epentesi, che doveva essere generalizzata nella Romagna più orientale. Il caso di Rimini però, a ben guardare, è differente: l'epentesi del riminese urbano è sporadica, cristallizzata in alcune parole, e non utilizza sempre la stessa vocale, ma tende a seguire l'antica vocale etimologica. C'è dunque da chiedersi se, anziché un influsso RF o cesenate, l'epentesi riminese non sia piuttosto la restituzione di alcune vocali etimologiche scelte sul modello geograficamente contiguo dei proparossitoni dell'Italia Centrale.

Questa ricostruzione sembra confermata dai dialetti di Cattolica, San Giovanni in Marignano e dintorni, con infiltrazioni anche nel vecchio borgo riccionese. In questi dialetti si ha *védre* come in rim. con la normale epentesi ma *sàbata*, *stàmmaga*, *zoccara*, con epentesi ed epentesi allo stesso tempo: l'epentesi perché nei dialetti rustici come s'è detto è quella la soluzione generalizzata, l'epentesi perché per queste parole è quella la soluzione del riminese urbano, arrivata in città da sud, e dunque passando per le zone interessate (scriviamo *-ata*, *-aga*, *-ara* perché i parlanti sentono /_oata, _oaga, _oara/, ma queste *a* non-accentate sono abbastanza alte: [_oεtε, _oεgε, _oεrε ~ _oεrε]).

Interessante anche la questione del *plurale*. Il bolognese e il RF hanno ovviamente metafonesi, e ce l'ha anche il sarsinate (in combinazione con l'epentesi):

1. bol. *fùren*, *vìder*, *zùven* /'fuuren, 'viider, 'ðuuvεn/ «forni, vetri, giovani»;
2. RF *fùran*, *vidar*, *zùvan* /'furan, 'vidar, 'ðuvan/;
3. sars. *furni*, *vitri*, *giuvni* /'furni, 'vitri, 'dʒuvni/.

Rimini, nelle parole con epentesi, ha plurale invariato: *fórne-fórne*, *védre-védre*, *zòvne-zòvne*. A plurale invariato è anche Via Covignano: *fórni-fórni*, *védri-védri*, *zòvni-zòvni*.

La Valconca invece ha metafonesi, es. a Monte Colombo *fórne-furne*, *giòvne-giuvne*, con l'apparente stranezza di *vidre-vidre* (è uno dei casi visti al § 1 di differenza regolare fra città e campagna: a un antico /'vjedro/ non-etimologico si applicò la filiera /je→iə→ii/ in campagna e /je→ee/ in città, per cui sia a Rimini sia a Monte Colombo «vetro-vetri» non dà metafonesi, mentre la dà in bol. e RF che partirono da /'veedro/ e al plur. /'vjedri/ con pseudittongazione per influenza della *-i* del plurale e poi /'viədr→'viidər/).

Riccione ha *fórne-furne*, *vidre-vidre*, *giàvne-giòvne*, mentre Cattolica si riavvicina a una situazione riminese, con *fórne-fórne*, *védre-védre*, *giòvne-giòvne*.

Infine, la parlata urbana della Barafonda ha l'epitesi in *e* al singolare e i casi riminesi del tipo *stàmmeg*, *zoccher*, *Remmin*. Vista la sua vicinanza alle zone con epitesi di *i*, però, adotta originalmente questa forma per il plurale (senza metafonese): *fórne-fórni*, *védre-védri*, *zòvne-zòvni*.

2. Consonanti

L'inventario delle *consonanti* riminesi è /m, n, ɲ; p b, t d, k g; f v, s z, θ ð; tʃ dʒ; j, w; r; l, ʎ/, in totale 22, le stesse cioè del RF. Valgono quindi i principi esposti in Vitali 2009, in particolare:

- /tʃ/ *cia, ce, ci, cio, ciu* come in italiano: *vècia, cër, ciód, ciud* /'vɛtʃa, 'tʃɛɛr, 'tʃood, 'tʃud/ «vecchia, chiaro, chiodo, chiudere»;
 /k/ *ca, che, chi, co, cu* come in it.: *capì, schèla, bërchi, còlp* /ka'pi, s'kɛɛla, 'bɛɛrki, 'koolp/ «capire, scala, barche, colpo»;
 /dʒ/ *gia, ge, gi, gio, giu* come in it.: *giaz, ligér, a girìa, giosst* /'dʒaθ, li'dʒɛɛr, a'dʒi'ria, 'dʒost/ «ghiaccio, leggero, direi, giusto»;
 /g/ *ga, ghe, ghi, go, gu* come in it.: *fadiga, lèrghi, gosst, gumitè* /fa'diga, 'lɛɛrgi, 'gost, gumi'tɛɛ/ «fatica, larghe, gusto, vomitare»;

davanti a consonante e in fine di parola:

- /tʃ/ *c': cioc'la, oc', vèc', mocc'* /'tʃotʃla, 'ɔtʃ, 'vɛtʃ, 'motʃ/ «succhiala, occhio, vecchio, mucchio»;
 /k/ *c: scriv, pòc, frèsc, sècc* /s'kriv, 'pɔk, frɛsk, 'sɛk/ «scrivere, poco, fresco, secco»;
 /dʒ/ *g': svegg'le, pag'lina, curàg', a svegg'* /z'vedʒlɛ, pa'dʒ'lina, ku'radʒ, az'vedʒ/ «svegliato, pagellina, coraggio, [io] sveglio»
 /g/ *g: gròs, amìg, a vag, a degg* /g'rɔs, a'mig, a'vag, a'deg/ «grosso, amico, vado, dico».

Continuiamo con le altre consonanti:

- /s/ è *s* non-sonora («sorda») come nell'it. «sasso» /'sasso/: *sól, a pös, lèss, lèss* /'sool, a'pɔs, 'lɛs, 'lɛs/ «sole, posso, lessò, liscio». Come in tutta la pianura della nostra regione, compreso anche un bel pezzo di montagna, ha articolazione alveolare piuttosto arretrata, non dentale come in it. neutro; si può rappresentare con [ʃ].
 /z/ è *z* sonora come nell'it. «sbarco» /z'barko/: *smètt, sbajè, bès, mès* /z'mɛt, zba'jɛɛ, 'bɛɛz, 'mɛɛz/ «smettere, sbagliato, bacio, mese». Come in tutta la pianura della nostra regione, compreso anche un bel pezzo di montagna, ha articolazione alveolare piuttosto arretrata, non dentale come in it. neutro; si può rappresentare con [z].
 /θ/ è *z* non-sonora come nell'it. «pezzo» /'pɛtʃtso/: *zcòrs, scarzè, pèz, gâzz* /θ'koors, skar'θɛɛ, 'pɛɛθ, 'gɔθ/ «discorso, scherzare, pezzo, goccio». Come in RF, sarsinate, bolognese, ferrarese e modenese, si pronuncia come il *th* inglese di *thing* /'θɪŋ/ «cosa», ma con la punta della lingua dietro ai denti inferiori, [θ]; la differenza articolatoria e acustica rispetto all'it. /tʃ/ è notevole;
 /ð/ è *z* sonora come nell'it. «mezzo» /'mɛdʒdzo/: *znèr, òz, mèz, pèzz* /ð'nɛɛr, 'ɔð, 'mɛɛð, 'pɛð/ «gennaio, oggi, mezzo, peggio». Come in RF, sars., bol., ferr. e moden., si pronuncia come il *th* inglese di *that* /'ðæt/ «che», ma con la punta della lingua dietro ai denti inferiori, [ð]; la differenza articolatoria e acustica rispetto all'it. /dʒ/ è notevole.

È molto importante segnare la differenza tra *s* non-sonora e sonora e tra *z* non-sonora e sonora, poiché ha valore fonologico: *casètt-Casètt, cla còsa-ch'la còsa, cusèin-cusèin, séda-séda, tès-tès* /ka'set-ka'zɛt, kla'kɔsa-kla'kɔza, ku'sɛin-ku'zɛin, 'sɛda-'zɛda, 'tɛɛs-'tɛɛz/ «cassetti-Cassetti (toponimo), quella coscia-che [ella] cuocia, cuscino-cugino, sete/seta-aceto, tessere-tartaro delle botti», *maz-maz, pèzz-pèzz, raza-raza, zì-zì* /'maθ-'mað, 'pɛθ-'pɛð, 'raθa-'raða, 'θi-'ði/ «mazzo-maggio, pezzi-peggio, razza-razza (stirpe-pesce), zio-gigliò».

(I segni più adatti per /z, ð/ sembrano *z, z* col puntino sopra come nelle trascrizioni della glottologia tradizionale, che non utilizzava l'IPA, ma nei vari testi romagnoli si possono anche trovare *z, z* col puntino sotto o con altri diacritici, come *ż, ż* o *ż, ż*. Stabilito il principio per cui i 4 importanti fonemi diversi /s, z, θ, ð/ vanno scritti con 4 grafemi diversi, diventa quindi una

questione di disponibilità tipografiche).

Subito a sud di Rimini, ossia a Riccione e anticipando un tratto tipico del pesarese, /tʃ, dʒ/ originarie del latino volgare non si trasformano in /θ, ð/ come in riminese ma si mantengono invariate: rim. *zinc, braz, faza, znër, öz, zo* /θɪnk, b'raθ, 'faθa, ð'nɛɛr, ɔɔð, 'ðo/ «5, braccio, faccia, gennaio, oggi, giù», riccione *cinc, brac', facia, g'nër, ög', gio* /tʃɪnk, b'ratʃ, 'fatʃa, dʒ'nɛɛr, ɔɔdʒ, 'dʒo/. Come anche nel caso del sarsinate, questa caratteristica di Riccione non significa che nel suo dialetto manchino i fonemi /θ, ð/, in quanto li ritroviamo secondo la distribuzione ereditata dal latino volgare, es. *zi, ragàz, mēz* /'θi, ra'gaθ, 'mɛɛð/ «zio, ragazzo, mezzo» (e c'è anche qualche infiltrazione di /θ, ð/ al posto di /tʃ, dʒ/, es. ricc. *scartöz, znöc'* /skar'tɔɔθ, ð'nɔɔtʃ/ «cartoccio, ginocchio»).

/ɲ/ si scrive *gn* come in it.: *gnìnt, magnè, b(i)sàggn* /ɲɪnt, ma'ɲɛɛ, b(i)'zɔɲ/ «niente, mangiare, bisogno». Si ha /ɲ/ anche dove l'it. prevede la sequenza /ɲj/: *èrgna, Babilögna, Germagna* /'ɛɛɲna, babi'lɔɔɲa, dʒɛɲmaɲa/ «ernia, Babilonia, Germania».

/ʎ/ analogamente, si ha /ʎ/ dove l'it. ha /lj/, ad es. *itagliën, migliòun, Žugliën* /ita'ʎɛɛn, mi'ʎɔun, ðu'ʎɛɛn/ «italiano, milione, Giuliano», nonché in italianismi come *vigliàc* /vi'ʎak/ «vigliacco». Nella morfologia dell'articolo, *al* + C si oppone ad *agl'* + V: *al gati* /al'gati/ «le gatte» ma *agl'övi* /a'ʎɔvi/ «le uova» (si potrebbe anche scrivere *ali övi*).

/gl/ in casi come *ing-lis* /in'gliz/ «inglesi», in cui *g* e *l* si pronunciano staccate, usiamo il trattino, per non confondere /gl/ con /ʎ/.

/j/ si usa per *i* semivocalica tra due vocali, come nei tanti casi in cui da lat. volg. /ʎ/ si è avuto /j/: *paja, tajè, vöja* /'paɲa, ta'jɛɛ, 'vɔɔja/ «paglia, tagliare, voglia». Dopo vocale breve s'allunga, per cui è scritta doppia: *l asurmèjja, famèjja* /lasur'mɛɲja, fa'mɛɲja/ [-ɛj:a] «assomiglia, famiglia» (con varianti *fameja* /fa'mɛa/ [-ɛ'a] e *fameja* /fa'mɛia/ [-ɛia], nonché fuori città *famìa* /fa'mia/ [-iia]). In fine di parola /j/ si trasforma in /i/, e come tale viene scritta: *ai, famèi* /'ai, fa'mɛi/ «aglio, famiglie». Nei casi di /ji/ si scrive *j* anche dopo consonante: *stabji* /s'tabji/ «letame» nella parlata di Via Covignano (ma *stabiè* /s'tabjɛ/ in riminese urbano).

/kw/ allo scopo di rispettare l'etimologia latina, in italiano si scrive «obliquo, equo, aquila, requie» con *q* e «proficuo, vacuo, cuore, scuola» con *c* nonostante la pronuncia sia sempre la stessa, /kw/ [kw]; parimenti, si scrive «acqua, acquartierare» con *cq* ma «soquadro» con *qq* nonostante ci sia in tutte queste parole la stessa sequenza /kkw/. Per evitare simili complicazioni, alcuni autori di vari dialetti preferiscono abolire la *q*. In bolognese ad es. si scrive *âcua* e *baciâcuel* «chiacchierone» (dal sing. *baciâcla*, per evitare stranezze come **baciâqla*), e la *q* si usa solo in inizio di parola per conservare la riconoscibilità di elementi grammaticali come *quand, quant, quèl* «quando, quanto, quale». Naturalmente la regola vale anche per le altre parole con /kw/ iniziale, come *quèder, quâja* «quadro, quaglia» (per i dettagli, *cf* www.bulgnais.com/manuale/fonetica-ortografia.html). Nei dialetti di tipo RF la /kw/ originaria ha spesso una certa coloritura di /kv/, per cui gli autori dialettali scrivono generalmente *acva, cvèdar, cvaja*, e così fa Ercolani 1971 (ripresentando le stesse parole sia sotto la C che sotto la Q). Per il riminese, /kw/ prevale, quindi si potrà scrivere tranquillamente *aqua/acua, quèdre, quaja* (alcuni parlanti hanno facilmente coloriture di *v*, come il semi-costrittivo labio-dentale [v], indicante in ^{can}IPA un suono intermedio tra [v] e l'approssimante [ʋ]: se qualcuno usasse questi suoni in modo particolarmente sistematico, trascrivendone il dialetto si potrebbe allora indicare *acva, cvèdre, cvaja*).

Ci sono poi 4 vecchi fonemi che caratterizzano le parti montuose dell'Emilia-Romagna, mentre sono scomparsi da tempo in pianura: /c, ʃ, ʒ, ʒ/ del dialetto fortemente conservativo di Lizzano in Belvedere (nell'alta montagna bolognese) sono diventati da secoli /tʃ, dʒ; s, z/ nel ben più innovativo dialetto di Bologna (*cf* Vitali 2008¹, §§ 4.4. e 4.5). Lo stesso accade in Romagna:

/c, ʃ/ il sarsinate ha /c, ʃ/ (realizzati come occlusivi palatali [c, ʃ] a Sarsina, come occlu-

costrittivi palatali [kç, gç] a Careste, *cf.* Vitali 2009, § 3.4), mentre il cesenate presenta i succedanei /tç, dç/; ancora, troviamo /c, ç/ a Novafeltria (sia occlu-costrittivi che occlusivi), mentre hanno /tç, dç/ Rimini e Riccione (e la Valconca), es. novaf. *cuchjër, vëchj, onnghja, ghjëra* /ku'çeer, 'vεεç, 'onçja, 'çεera/ «cucchiaio, vecchio, unghia, ghiaia» vs rim. *cucër, vëc', ànngia, gëra* /ku'tçeer, 'vεεtç, 'ʌndçza, 'dçεera/. I fonemi /c, ç/, presenti anche a Saludecio e Montegridolfo, vengono in genere da CL, GL latini: la glottologia tradizionale li indica con *č, ě*, ma in un sistema ortografico ci sembra preferibile usare *chj, ghj* (Barbieri 2007 e Bartoli 2008 usano *tchi, dghi* davanti a vocale, *tch, dgh* in fine di parola).

In Vitali 2009, § 3.4 si nota che in sarsinate /c, ç/ vengono anche da /tj, dj/, «es. *öschja, stughjë* /'ɔçsca, stu'çee/ ['ɔçskçv, çtu'gjee] 'ostia, studiare', e infatti in pianura troviamo *ös-cia, stugè* /'ɔçstçja, stu'dçεa/». Qualcosa di analogo, ma più asimmetrico, si ritrova in zona riminese: per /tj→ç/ ad es. abbiamo novaf. *bëss-chja, ös-chja, cris-chjën* /'bεsca, 'ɔçsca, kris'çεen/ «bestia, ostia, cristiano» cui corrispondono in rim. urbano *bëss-cia, ös-cia, cris-cën* /'bεstçja, 'ɔçstçja, kris'tçεen/, ma mentre il novaf. ha molti esempi anche per /dj→ç/, es. *armighjë, ghjövli, stughjë* /armi'çee, 'çεevli, stu'çee/ «rimediare, diavolo, studiare», il rim. mantiene /dj/ in *armidië, diëvul, studië* /armi'djεe, 'djεevul, stu'djεe/, e solo per «10» oltre al moderno *diés* /'djεez/ c'è anche la vecchia forma *gés* /'dçεez/ (*cf.* Quondamatteo ai lemmi *diés* e *géci*; in novaf. si dice *diçg'* /'dizç/).

/ç, ç/ anche in questo caso c'è una differenza altimetrica: San Marino, più in quota, è caratterizzata da /ç, ç/ [ç, ç] mentre a Serravalle, più in basso, questi fonemi sono diventati /s, z/ [s, z] (*cf.* Vitali 2009, § 2.5).

Anche Novafeltria ha /ç, ç/, es. *pëssc', læssc', sciott, cöscia* /'pεç, 'lεç, 'çot, 'kɔçsa/ «pesce, liscio, asciutto, coscia» e *ciarisçia, diçg', raçgioun, maçgè* /tça'riçza, 'diç, ra'çoun, ma'çεε/ «ciliegia, 10, ragione, nascondere». In novafeltr. si ha /ç/ soprattutto da latino *sj* (cioè nei casi in cui l'italiano ha /dç/), mentre in molti casi /tç/ si mantiene tale, es. *pëcia, vöcia, cröcia* /'pεetçja, 'vootçja, k'rootçja/ «pace, voce, croce», ma nella Valconca troviamo regolarmente la filiera /VtçV→VdçV→VzçV/ (*cf.* Vitali 2008², §§ 2.2 e 4.5) anche per queste parole, es. montecolomb. *pëçgia, vöçgia, cröçgia* /'pεəçza, 'vooçza, k'rooçza/. Ritroviamo /ç, ç/ anche a Saludecio e Montegridolfo.

Come si vede, parallelamente all'ortografia proposta per /tç, dç/, scriviamo *scia, sce, sci, scio, sciu* e *çgia, çge, çgi, çgio, çgiu* in corpo di parola, ma *sc', çg'* in posizione finale o davanti a consonante, per distinguere ad es. *pëssc'* /'pεçç/ «pesce» da *frëssc* /'frεskç/ «fresco» (per /ç/ Barbieri 2007 usa *ž* e Bartoli 2008 usa *š*).

Al § 1.3 si è detto che il plurale femminile è *-ie* /jε/ in vari dialetti, tranne dopo le combinazioni consonantiche che in fine di parola danno luogo ad epitesi, perché in tal caso il plur. f. è semplicemente *-e* /ε/. Nei dialetti con /ç, ç/, come quello di Monte Colombo, si ha *-e* anziché *-ie* anche dopo questi due fonemi «palatali», es. *bëssce, ciarëçge* /'bεççε, tça'reeççε/ «bisce, ciliegie».

Il riminese urbano, come il bolognese e il RF, ha sostituito /ç, ç/ con /s, z/, per cui *pëss, læss, soçt, cösa* /'pεs, 'lεs, 'çot, 'kɔçsa/ «pesce, liscio, asciutto, coscia» e *zarësa, diés, raçdoun, maçë, pësa, vösa, crösa* /θa'reeçza, 'djεez, ra'çoun, ma'çεε, 'pεεçza, 'vooçza, k'rooçza/ «ciliegia, 10, ragione, nascondere, pace, voce, croce», ma sono possibili varie infiltrazioni di [ç] e almeno una di [ç]: c'è chi dice *cusieinza, vëçsri* /ku'sçeinθa, 'vεçri/ «coscienza, viscere» e chi *cusieinza, vëççeri*, inoltre si dice *abaçgiur* «abat-jour» (ma «garage» è *garàg'* /g'a'raççç/).

Tratteremo questi casi di [ç, ç:] come manifestazioni dello xenofonema /ç/ e trascriveremo /ku'sçeinθa, 'vεçeri/ (per il significato di «xenofonema» *cf.* § 1.1); allo stesso modo possiamo considerare [ç] una manifestazione dello xenofonema /ç/ e trascrivere /aba'çur/ (mentre però /ç/ è più frequente, per /ç/ abbiamo trovato un solo caso, e di uso non propriamente necessario, dato che in fondo l'abat-jour è pur sempre una *lomma*: si potrebbe quindi considerare che, anziché in dialetto, l'oggetto venga «detto in italiano», o perché no in francese, ma d'altro canto è un argomento a favore dello xenofonema il fatto che in bolognese si dica *baçùr* /ba'çuur/ oppure *baçùrr* /ba'çuurç/, nel secondo caso con lo sviluppo non indigeno della vocale accentata ma in entrambi i casi con quello indigeno /ç→z/).

L'esistenza di dialetti di tipo riminese in cui /ç, ç/ sono fonemi, e l'esistenza di parole in cui

compaiono come xenofonemi anche in riminese cittadino, conferma l'utilità di separare con un trattino le *sequenze* di consonante costrittiva + occlu-costrittiva:

- /stʃ/ è scritto con un trattino per separare i due diversi fonemi /s/ e /tʃ/: rim. *s-ciàfuli*, *s-ciòmma*, *mas-ce*, *cris-cèn* /s'tʃafuli, s'tʃoma, 'mastʃe, kris'tʃεn/ «ciabatte, schiuma, maschio, cristiano», novaf. *s-ciavatèta* /stʃava'tεeta/ «ciabattata»;
- /zɟ/ è scritto con un trattino per separare i due diversi fonemi /z/ e /ɟ/: rim. *s-giazè* /zɟa'θεε/ «sghiacciare», montecolomb. *s-g'lè* /zɟ'leə/ «sgelare».

2.1. La «legge della proporzionalità inversa»

Si può chiamare così un fenomeno tipico dei dialetti emiliano-romagnoli, per cui *dopo vocale lunga si ha consonante breve, e dopo vocale breve si ha consonante lunga*: [VVC] vs [VC:].

In Vitali 2009 si è detto che i parlanti dialetti RF, non avendo un sistema in cui la durata vocalica è distintiva, non sono consapevoli dell'allungamento consonantico automatico, che pure tutti fanno dopo vocale breve.

Le cose sono un po' diverse nella Romagna orientale. Scrive ad es. Fucci 1996, p. 137, per Santarcangelo: «Secondo i linguisti nel dialetto romagnolo non si sentono le consonanti geminate e pertanto non dovrebbero essere trascritte. Considerato però che a volte potrebbero insorgere casi di ambiguità fra lemmi graficamente simili, sia a vocale aperta: *bōta* (botta) vs. *bōta* (botte), *quēli* (cose) vs. *quēli* (quelle), sia a vocale chiusa: *bōta* (saracinesca) vs. *bōtta* (butta), che si differenziano soltanto per il valore quantitativo delle vocali toniche (fenomeno ben presente nel nostro dialetto), e avendo inoltre constatato che il suono della vocale breve produce un effetto simile a quello prodotto dalla geminazione della consonante che segue, si è pensato di adottare come regola il raddoppio della consonante laddove se ne presenti il caso. Scriveremo allora: *bōta* (botta) e *bōta* (saracinesca) con una sola *t* perché le vocali *ò* e *ó* sono lunghe, mentre scriveremo: *bōtta* (botte) e *bōtta* (butta) con il raddoppio della *t* perché le vocali *ò* e *ó* sono brevi; allo stesso modo scriveremo: *quēli* (cose) con una sola *l* e *quēlli* (quelle) con due *l*, evitando così l'impiccio di dover segnalare contemporaneamente, con segni diacritici [...], il 'valore' (brevità-lunghezza) e il 'colore' (apertura-chiusura) della vocale».

Come si vede, già dall'*incipit* appare evidente la difficoltà di accettare le tradizionali indicazioni date per il RF applicandole a Santarcangelo, dove l'opposizione tra vocali accentate lunghe e brevi è un fenomeno ben presente.

Il riminese come s'è detto è piuttosto diverso dal santarcangiolese, ma anche a Rimini è ben viva la distinzione tra vocali lunghe e brevi (*cf* § 1) e, poiché è quella ad essere distintiva, la nostra scelta è stata quella di indicare tale distinzione, cercando di adoperare segni vocalici compatibili con quelli del RF.

L'allungamento consonantico automatico dopo vocale breve, in quanto non distintivo, potrebbe allora essere trascurato, ma a noi sembra meglio indicare anche quello, per due motivi:

- 1) come aiuto alla lettura (*cf* § 0.2);
- 2) perché in riminese è ben udibile e piuttosto sistematico, più che in sarsinate, dove oscilla molto (*cf* Vitali 2009, § 3.3), e più che in RF, dove in certe posizioni può mancare (ad es. nei casi di /NC/: a San Zaccaria si dice *bòmmba*, *mònnnd* con [N:C], ma a Ravenna *bòmba*, *mònd* con [NC], *cf* Vitali 2009, § 2.4).

Lo indichiamo pertanto col raddoppio grafico della consonante: rim. *pènna*, *sècc*, *sècc'*, *tàrr*, *tàrra*, *zòcher* «penna, secco, secchio, toro, torre, zucchero». È vero che ci sono oscillazioni, e che alcuni parlanti presentano l'allungamento meno frequentemente di altri, ma secondo noi si tratta di un fenomeno che può a buon diritto essere considerato parte del sistema fonetico del riminese, come del santarcangiolese (e anche del RF).

Naturalmente non si tratta della doppia italiana [CC], bensì solo di un allungamento, ma vale comunque la pena di indicarlo se si vuole che il sistema usato per scrivere il dialetto, pur se di tipo «ortografico» e non interamente «fonetico», rispecchi la pronuncia effettiva, a beneficio delle giovani generazioni che, non avendo imparato il dialetto dai genitori, se vorranno riaccostarvisi

dovranno farlo con l'ausilio di strumenti didattici appositi, e di un'ortografia comprensibile ma coerente.

Per indicare le pochissime doppie esistenti, come in /dis'sɛɛt, s'sɛɛnta, amur'rɔɔ, an'ni/ «17, 60, morirò, venire», dovute a incontro fra consonanti uguali per caduta di una vocale, si userà il trattino: *dis-sèt, s-sènta, a mur-rò, an-nì*.

(La parola *an-nì* è usata nelle parlate marinaresche, nelle altre si usano le forme non assimilate *vnì* e *avnì*, cfr Quondamatteo al lemma *anni*; segnaliamo anche che alcuni abbreviano, e anziché [ʃʃ] pronunciano [ʃ:] in «17»; addirittura, quando /ss/ viene in inizio di parola, possono scempiare del tutto, neutralizzando così l'opposizione fra *s-sènta* /s'sɛɛnta/ «60» e *sènta* /sɛɛnta/ «santa»).

2.2. Le consonanti nasali

Come s'è visto al § 1.2 è probabile che, in riminese, un antico sistema di vocali nasali analogo a quello RF abbia ceduto il posto a un sistema di vocali orali + *n* velare. Questa *n* velare può essere articolata come [ŋ], ma più spesso è [ɲ], cioè senza contatto pieno tra il dorso della lingua e il velo palatino.

A sua volta, la *n* apicale con cui si alterna può essere alveolare, [n], oppure avere una velarizzazione aggiuntiva, [ɲ̠].

L'alternanza fra [n/ɲ̠] e [ɲ] è prevedibile, per cui *n* velare in riminese non è un fonema (tranne in una vecchia parlata del Borgo Marina, cfr § 2.2.1). In riminese cioè non ci sono coppie minime, contrariamente al bolognese e al ferrarese: bol. *i scaldénn, pann* /iskal'den, 'pan/ [iʃkæl'dɛɲ, 'pɒɲ] «scaldarono, penne» vs *i scaldén, pan* /iskal'deɲ, 'paɲ/ [iʃkæl'dɛɲ, 'pɒɲ] «gli scaldini, pane»; ferr. *cann, putinn* /'kan, pu'tin/ ['kʌɲɲ, pu'tiɲ̠] «canne, bambine» vs *can, putin* /'kaɲ, pu'tiɲ/ ['kʌɲɲ, pu'tiɲ̠] «cane, bambino/i».

Ma veniamo alla distribuzione di *n* apicale ed *n* velare in riminese:

n apicale [n/ɲ̠]

1. [n] davanti a V: *ninanana* «ninnananna»;
2. [ɲ̠] in fine di parola dopo V lunga, breve o non-accentata: *chèn, chènn, Remmin* «cane/i, Rimini»;
3. [ɲ̠] davanti a C sonora apicale se dopo V breve: *männnd, tènnnda, ànnngia, mǎnnz* «mondo, tenda, unghia, mungere»;

n velare [ɲ]

4. in fine di parola dopo dittongo fonologico: *bèin, rasòun* «bene, ragione»;
5. davanti a C non-sonora dopo V lunga, breve o dittongo: *stènp, stènnp, zèint* «stampo/i, 100»;
6. davanti a C velare non-sonora o sonora dopo V lunga o breve: *bènc, bènnc, fònnng, lǎnnng, vanga* «banco/hi, fungo, lungo, vanga»;
7. davanti a qualunque C sonora se dopo /a/: *ganba, manda, vanga* «gamba, manda, vanga»;
8. davanti a qualunque C se in posizione preaccentuale: *cantè, candéla, cunprè, canbiè* «cantare, candela, comprare, cambiare».

Ovviamente, sia [ɲ̠] che [ɲ] sono brevi dopo vocale lunga e lunghe dopo vocale breve, seguono cioè la legge della proporzionalità inversa (cfr § 2.1) al pari delle altre consonanti: avremo quindi *chèn* [-ɲ̠], *chènn* [-ɲ̠:], *stènp* [-ɲ̠p] e *stènnp* [-ɲ̠:p], e poi *ganba* [-ɲ̠bɛ], *tènnnda* [-ɲ̠:dɛ], ecc.

Come si vede dagli esempi dati sopra, l'ortografia bolognese scrive *-nn* per [-ɲ̠:] e *-n* per [-ɲ̠], quella ferrarese *-nn* per [-ɲ̠] e *-n* per [-ɲ̠] (il che è perfettamente speculare al bol., perché in ferr. non ci sono vocali accentate brevi in corpo di parola, e quindi la consonante che segue non si allunga).

Nel caso del riminese, poiché i due tipi di *n* sono varianti dello stesso fonema, possono essere scritti allo stesso modo, cioè entrambi *n* se brevi ed entrambi *nn* se lunghi: *chèn, chènn, stènp* e *stènnp, ganba* e *tènnnda* oppure, volendo adottare le stesse convenzioni di bol. e ferr., *chèn, chènn,*

stènp, stènp, ganba, tèndda. Ancora, sarebbe possibile usare il segno *n̄* per [ŋ], per cui *chèn, chèn, stènp, stènp, ganba, tèndda*, ma ci rinunciamo volentieri in quanto come s'è detto non c'è differenza fonemica fra i due tipi di *n*.

Gli esempi dati per il riminese mostrano che anche questo dialetto ha *np, nb* [ŋp, ŋb] come il bolognese e tanti altri dialetti settentrionali, diversamente dall'italiano. Questa caratteristica è entrata anche nell'italiano del Nord, per cui i bambini settentrionali, facendo i primi dettati a scuola, scrivono *stanpo, ganba, conprare, cambiare* anziché «stampo, gamba, comprare, cambiare». Le sfuriate delle maestre subite in fanciullezza dalla generazione oggi anziana hanno fatto sì che tale generazione interiorizzasse il divieto di scrivere *np, nb* al punto che persino in età matura, scrivendo il dialetto, gli autori continuano a usare *mp, mb*. Gli autori bolognesi, o quelli veneti, si sono liberati di quest'inibizione, e secondo noi è tempo di farlo anche a Rimini, poiché è piuttosto chiaro che in riminese si pronuncia proprio *stènp, ganba, cunprè, cambiè* con una bella *n* velare.

Al limite, sia davanti a *p* che davanti a *b* ci può essere un'anticipazione aggiuntiva della bilabialità, ossia [ŋ̠] (cioè un [ŋ] pronunciato arrotondando contemporaneamente le labbra, ma non servirà segnalarlo se non in trascrizioni iperprecisissime).

L'unico caso in cui si può avere /mb/ anziché /nb/ è dopo vocale breve, per cui scriveremo *àmmbra, piàmmb, tàmmba* /'ʌmbra, 'pjʌmb, 'tʌmba/ «ombra, piombo, tomba», con *mm* per via della legge della proporzionalità inversa. Peraltro, non si tratta di [m:b] con *m* pulita, ma piuttosto di [m̠:b], cioè *m* con componente velare aggiuntiva, o meglio ancora [m̠:b], cioè *m* con componente velare aggiuntiva e senza contatto pieno fra le labbra, in pratica una versione di [f̠:b] con l'elemento labiale più pronunciato: in tutti questi casi parleremo di **coarticolazione parziale**. Ci è persino capitato di sentire [m̠:b], per cui si può anche adottare la trascrizione *ànmbra, piànmb, tànmba* /'ʌmbra, 'pjʌmb, 'tʌmba/.

Se poi qualcuno avesse coarticolazione parziale (con [m̠b, mb], ecc.) in modo particolarmente frequente % sistematico anche dopo vocale lunga e in posizione preaccentuale, per il suo dialetto si potrebbe scrivere *gamba, cambiè* /'gamba, kam'bjɛɛ/ anziché *ganba, cambiè* /'ganba, kan'bjɛɛ/.

Il sistema comunque è sempre un po' oscillante: in fine di parola è possibile sentire [ŋ] al posto di [m̠] e viceversa, per quanto le distribuzioni più frequenti rimangano quelle date sopra (che sono fra l'altro speculari a quelle di altri dialetti emiliano-romagnoli che hanno perso la nasalizzazione come il bolognese: quest'ultimo è abbastanza regolare fra i parlanti più genuini, mentre presenta anch'esso oscillazione fra i parlanti meno abituati a un uso quotidiano del dialetto).

Volendo confrontare il sistema riminese a quello ravennate-forlivese (descritto in Vitali 2009, §§ 2.2 e 2.2.1), si vede subito che i punti 4 e 5, in cui il rim. ha *n* velare, sono speculari alla nasalizzazione RF (ma la parola «100» in RF fa eccezione e ha coarticolazione parziale); il punto 6 differisce per il fatto che il RF nasalizza davanti alla C velare non-sonora /k/ e ha *n* velare (per coarticolazione) solo davanti alla sonora /g/, per cui *bāc, baīc vs lōng o lōnng* (per «fungo» si ha *fōnnz* /'fɔnð/, con /ð/ generalizzata al sing. da un antico plur. /'funɕi/); il punto 7 differisce parecchio perché il RF dopo /a/ nasalizza sempre, mantenendo però la coarticolazione (parziale) davanti a sonora, per cui *gāmba, mānda, vānga* /mb, nd, ng/ [m̠b, m̠d, ŋg/ŋg] (anche se [ŋb, ŋd] non sono impossibili); il punto 8 differisce perché molti dialetti RF hanno coarticolazione parziale anche in posizione preaccentuale, per cui *cantè, candèla, cumprè, cambiè* /nt, nd, mp, mb/ [m̠t, m̠d, m̠p, m̠b] (ad es. il ravegnano, ma il dialetto ravennate rustico di Lavezzola ha in genere [ŋt, ŋd, ŋp, ŋb]).

Continuando il confronto col RF va osservato che in riminese AM, AN latini hanno dato /ɛɛn/ davanti a C non-sonora e in posizione finale, *stènp, bènc, chèn*, ma /an/ davanti a consonante sonora, *ganba, manda, vanga*; gli esiti RF sono invece /ɛ̃/ davanti a C non-sonora e in posizione finale e /ɛ̃m, ɛ̃n/ davanti a C sonora, cioè si ha lo stesso timbro vocalico: *stāp, bāc, cā, gāmba, mānda, vānga*. Il rim. mantiene /a/ davanti a una doppia consonante nasale originaria, es. *campagna, pana* /kan'paŋa, 'pana/ «campagna, panna», mentre il RF nasalizza, es. *campāgna, pāna* /kam'pāŋa, 'pāna/. Infine, le parole in -ANA danno regolarmente /-ɛɛna/ come in bolognese, rim. *canpēna, funtēna, lēna* /kan'pɛɛna, fun'tɛɛna, 'lɛɛna/ «campana, fontana, lana», mentre il RF ha *campāna, funtāna, lāna* /kam'pāna, fun'tāna, 'lāna/.

(È interessante notare che, per quanto riguarda le nasali, il sistema della montagna media bolognese si trova un po' a metà strada tra il riminese e il RF, *cf.* Vitali 2008² su Gaggio Montano).

2.2.1. Una vecchia parlata del Borgo Marina

La realizzazione fonetica dei dittonghi fonologici /*εi, ου*/, oltre a [*εi, ου*], ha molto spesso una distanza minore fra i due elementi costitutivi, ad es. [*εi ~ ei ~ εε, ου ~ ou ~ σσ ~ οσ*].

Inoltre, se i dittonghi sono abbastanza stabili nella pronuncia accurata e in posizione prominente nella frase, nel discorso veloce i loro elementi costitutivi tendono ad avvicinarsi parecchio, dando l'idea di vocali lunghe aperte o chiuse, che poi nella frase tendono ad essere abbreviate. Queste oscillazioni ci risultano ad es. dall'ascolto di G. Pulzoni, F. Polazzi, S. Serafini, U. Carlini e dell'anonima del Borgo Marina.

La più regolare ci è sembrata L. Bizzocchi, che realizza il dittongo anteriore sempre come [*εi*] e quello posteriore spesso come [*ου*] (accanto a [*σσ, οσ*]): *zèint, zèinta, dèint, cusèin, vèin, farèina, galèina, padròun* /*θεiint, θειinta, δεiint, ku'zein, vein, fa'reina, ga'leina, pad'ròun*/ [*θειiɲt, θειiɲta, δεiɲt, ku'zeiɲ, veiɲ, fa're'ina, ga'le'ina, pad'ròuɲ*] «100, gente, dente/i, cugino/i, vino/i, farina, gallina, padrone (*m. sing.*)». Anche questa parlante ha però delle particolarità: anzitutto, tende ad avere il semiallungamento vocalico non solo in sillaba aperta, ma anche in sillaba chiusa, es. [*δεiɲt, ku'zeiɲ, veiɲ, pad'rò-uɲ*], e poi sono frequenti le parole femminili in cui il passaggio fra il dittongo ed *n* è dato da una *n* velare, es. *cusèina, cusèini, stamatèina, padròuna, padròuni* /*ku'zeina, ku'zeini, stama'teina, pad'ròuna, pad'ròuni*/ [*ku'zeiɲna, ku'zeiɲni, stama'teiɲna, pad'ròuɲna, pad'ròuɲni*] «cugina/cucina, cugine/cucine, stamattina, padrona, padrone (*f. plur.*)».

Ma il tratto più interessante ci è stato segnalato da M. Vasi, secondo cui nella sua gioventù la parlata del Borgo Marina (e fino alla riva destra del Porto) aveva sistematicamente, invece di *zèint, zèinta, dèint, mulèin, vèin, cusèina, farèina, limòun, migliòun, padròuna*, delle realizzazioni che possiamo normalizzare in [*θeeɲt, θeeɲtɐ, deeɲt, mu'leɲ, veɲ, ku'zeɲnɐ, fɛ'reɲnɐ, li'mooɲ, mi'looɲ, pɛd'ròɲnɐ*] (con varie oscillazioni: oltre a [*εɲ:*] abbiamo sentito anche la versione più centralizzata [*εɲ:*] oppure quella di apertura intermedia [*εɛ:*], con anche una diversa qualità della *n*; oltre a [*εɲnɐ*] risulta anche [*εɲ:ɐ*], e poi *a* non-accentata può essere [*ɐ*] un po' bassa o [*a*] un po' alta).

Come si vede, delle vocali (in alcune combinazioni lunghe, in altre brevi, ma è possibile anche il contrario: [*θeeɲt, θeeɲtɐ, mu'leɲ, mi'looɲ, pɛd'ròɲnɐ*] + *n* velare (realizzata [*ɲ*] oppure [*ɲ*]), con le posizioni prevalenti date negli esempi, ma anche interscambiabili) ricorrevano al posto dei dittonghi + *n* velare. Secondo il parlante, questi /*Vɲ(C), VɲnV*/ erano sistematici, malgrado lui stesso oggi si sia allineato sul riminese comune.

I suoni [*ɲ, ɲ*] non sorprendono davanti a [*t*] o in posizione finale di parola, ma sono del tutto particolari davanti a /*n*/ o a vocale, e ci portano a individuare, per la vecchia parlata del Borgo Marina (o almeno per la parlata di M. Vasi, secondo il quale però era un fenomeno generalizzato attorno a lui), un fonema /*ɲ*/: la trascrizione fonologica degli esempi dati sopra sarà dunque /*θeeɲt, θeeɲta, deeɲt, mu'leɲ, veɲ, ku'zeɲna, fa'reɲna, li'mooɲ, mi'looɲ, pad'ròɲna*/.

In grafia si potrebbe usare *n* col puntino, *ñ*, per ogni ricorrenza di /*ɲ*/: *zènt, zènta, dént, mulèññ, veññ, cusèññna, fareññna, limón, miglión, padròññna*.

Un'altra possibilità sarebbe mantenere il puntino solo quando sta per /*ɲ*/ allungata: *zént, zénta, dént, mulèñ, veñ, cusèñna, fareñna, limón, miglión, padròñna*. Questo secondo uso è preferibile, in quanto consente di scrivere *ññ* anziché il ben più strano *ññn*.

2.2.2. Una possibile cronologia per i dittonghi e le nasali del riminese

La sequenza /ɲn/ del Borgo Marina può sembrar strana in area riminese, ma si ritrova in altri luoghi dell'Emilia-Romagna, come Bologna o Parma, es. bol. *cusèinna*, *farèinna*, *padràinna* /ku'zɛɲna, fa'reɲna, pa'draɲna/ [kɥ'zɛɲ:nɐ, fɛ'rɛɲ:nɐ, pɛ'd'rɛɲ:nɐ], cui vanno confrontati *cusén*, *padràn* /ku'zɛɲ, pa'draɲ/ [kɥ'zɛɲ:, pɛ'd'rɛɲ:] «cugino, padrone».

In bolognese però l'evoluzione diacronica è ben ricostruibile, *cf.* Hajek 1990 e Vitali 2008¹, § 3.9: le precedenti vocali nasalizzate, conservate in romagnolo RF e sulla montagna bol., lasciarono il posto a vocali lunghe e dittonghi la cui decrescente nasalizzazione veniva sostituita dalla restituzione di *n* velare davanti a consonante o in fine parola, ad es. *zäint*, *cuséin*, *padràun* /'θɛiɲt, ku'zɛiɲ, pa'draun/ «100, cugino, padrone»; al femminile c'era già la *n* apicale prevocalica, per cui si ebbe semplicemente *cuséina*, *faréina*, *padràuna* /ku'zɛina, fa'reina, pa'drauna/. Questi dittonghi si usano ancora oggi nella campagna bolognese occidentale (nella maggior parte delle località, denasalizzati), mentre in città l'«indurimento dei dittonghi nasalizzati» diede vocali brevi con allungamento automatico di *n* velare che, ritrovatasi in posizioni non prevedibili e in opposizione a *n* apicale (*cf.* § 2.2 per le coppie minime bol.), è diventata un fonema (anche nella campagna occidentale, perché si oppongono *pan* /paɲ/ «pane» e *pann* /'pan/ «penne», come in bol.).

In bol. cioè vi fu una chiara filiera diacronica /VN→Ṽ→VVn→Vɲ/ [Vɲ:], in cui gli esiti dittongati sono precedenti a vocale breve + *n*, e sono oggi solo rustici.

In riminese urbano troviamo invece i dittonghi nel parlato più «ufficiale» e curato, con grandi oscillazioni verso il sistema vocale + *n*, ma non solo: quest'ultimo, laddove si era sistematizzato, è stato poi sostituito dal più prestigioso sistema dittongante.

Saremmo cioè in presenza di una situazione ancora contrastata, in cui i dittonghi, che rischiavano di essere soppiantati da vocale + *n* come altrove in Emilia-Romagna, sono però riusciti a restaurarsi, lasciando al sistema rivale il ruolo di realizzazione affrettata e oscillante (e non consapevole: a parte M. Vasi, stigmatizzato in gioventù per la sua vocale + *n* sistematica e quindi autocorrettosi ma ancora ben cosciente delle differenze, gli altri riminesi da noi intervistati scrivono *èi*, *du* anche quando pronunciano diversamente).

Una conferma di questa ricostruzione sembra venire dal *riccionese*, che possiamo considerare un dialetto rustico reso molto simile al riminese urbano dalla facilità delle comunicazioni lungo la costa: abbiamo visto ad es. come Riccione abbia il fonema /ʌ/, tipica innovazione della parte costiera di Rimini, che manca invece appena usciti dalle mura occidentali della città.

Ebbene, in riccionese abbiamo un sistema di dittonghi che ricorda da vicino il bolognese rustico: *cusèin*, *padràun*, *cusèina*, *faréina*, *padràuna* /ku'zɛin, pa'draun, ku'zɛina, fa'reina, pa'drauna/ e persino *lāuna*, *furtāuna* /'lɔuna, fur'tɔuna/ «luna, fortuna», vs riminese *luna*, *furtuna* /'luna, fur'tuna/ (ma *cf.* bol. rustico /'louna, fur'touna/ e bol. urbano /'loɲna, fur'toɲna/).

Fatta salva quest'ultima differenza (e altre, ad es. il plur. di *-āun* è invariato, come in *limāun* «limone/i» vs rim. *limòun-limùn* e bol. *limàn-limón*, o ancora *n* finale dopo i dittonghi in ricc. è [ɲ]), ci sembra che il parallelismo con la situazione bolognese sia eloquente.

Anche nelle sue particolarità il riccionese conferma la cronologia ipotizzata per il riminese: nella filiera a 5 fasi /'ūna→ōūna→ɔūna→ɔuna→ʌuna/ (*cf.* Vitali 2008¹, § 3.9), il passaggio dalla prima alla seconda fase dev'essere piuttosto vecchio se *-una* ha poi seguito gli stessi esiti di *-óna*, per cui la dittongazione deve datare a una fase di parecchio precedente lo sviluppo di *n* velare in Emilia-Romagna (ricordiamo che tale fonema è relativamente recente, se ancora grandi parti della regione, a partire dall'area RF, mantengono il precedente sistema di vocali nasali).

In vari dialetti rustici i dittonghi non ci sono affatto, ad es. a Monte Colombo *cént*, *génta*, *dént*, *molén*, *vén*, *cuséna*, *faréna*, *limón*, *miglión*, *padróna* /'tʃeent, 'dʒeenta, 'deent, mɔ'leen, 'veen, ku'zeena, fa'reena, li'moon, mi'loon, pa'droona/ (ovviamente, con [ɲt] e [-VVɲ] o [-VVɲ]).

Ciò spiega la sensazione per cui i dittonghi sarebbero «cittadini» e più fini, mentre la loro assenza sarebbe «campagnola» e non prestigiosa.

L'esempio di Morciano però, dove mancano i dittonghi ma al loro posto si hanno vocali dai timbri vari, fa pensare che anche il contado abbia avuto una fase con dittonghi fonologici, poi diventati vocali lunghe o brevi (secondo i casi).

3. Conclusione

Il sistema ortografico qui proposto è applicato per la prima volta al copione teatrale di Giovanna Pulzoni *Dò int una vòlta*. Diamo anche altri tre esempi di riminese scritto: la poesia «Il gallo» di Guido Lucchini, la traduzione della favoletta esopica «Il Vento e il Sole» eseguita da Amos Piccini e una barzelletta raccontataci da G. Pulzoni. Per coerenza con la commedia, nella trascrizione di questi «etnotesti» usiamo l'accento anche su parole dove non è strettamente necessario, come *gàl*, *fil*, *fina*, *canpàgna*, e dove pertanto non è stato usato nel presente lavoro (si tratta comunque di varianti ammesse all'interno delle regole esposte, come s'è visto). La versione sonora si può sentire all'indirizzo www.dialettiromagnoli.it.

Ci auguriamo che quest'ortografia possa in futuro essere utilizzata anche per altri lavori e, perché no, che in tempi non troppo distanti possa servire alla stesura di una grammatica analitica del dialetto riminese, così importante per definire in modo più preciso la geografia linguistica della Romagna orientale.

E' gál

*E' sól u s'era zà alzè da pòc
e lo l'era i là, t'è mèz dl'era,
a tēsta dretta cumè un bersagliér,
s'al su pènni culurèdi
ch'al svulazèva t'un fil ad vèint.
I barboi spindlùn satta e' bècc
e la crēssta èlta, dretta e rāssa
cumè e' sangue di rumagnól.*

*E intènt che s'è sguèrd e' sbarlucèva
in zìr tra al su pulàstri, e' pansèva:*

*«Quèlla nà... quèlla la n sà ad gnìnt...
quèlla l'è trōpa vècia...
quèlla... Mō quèlla chi èlla?»*

*Alóra u i guèrda drett int i oçc',
u s'èlza s la pùnta di pìd,
agl'èli tési fina in tèra
s'è còl ch'u s slunghèva vèrs e' cèl
e t'è silènzie e t la pèsa dla canpàgna:
«Chicchirichì!».*

E' Vèint ad Tramuntèna e e' Sól

*I s ragnèva un de e' Vèint ad Tramuntèna e e' Sól; ùn e' pretendèva da èss piò fòrt ad cl èlt; quànd ch'i
à vèst un viažadór ch'l avniva avènti cuèrt t la su caparèla.
I dò litighènt i s è mèss d acòrd alóra ch'e' sarìa stè e' piò fòrt chi fòss riusì a fè in mòdi che e'
viažadór u s cavess la caparèla d'adòs.
E' Vèint ad Tramuntèna l à cminzè a sufiè piò fòrt che mài; mō piò e' sufièva piò e' viažadór u s
strinzèva t la su caparèla; tènt che a la fèin e' pōri Vèint l à duvù abandunè e' su propòsit. E' Sól alóra
u s è fàt vèda t e' zèl; e dōp un pō e' viažadór, che e' sintiva ch'èld, u s è cavè la caparèla.
E la Tramuntèna l'è duvù isè arcnāss che e' Sól l'era piò fòrt che nè léa.*

Ed ecco una barzelletta che mostra bene il carattere scanzonato dei riminesi ed è allo stesso tempo un prezioso concentrato di lessico e grammatica. La scena si svolge in pescheria, fra un'avventrice (A) e una pescivendola (B):

A: «Sgnóra, cum èla cal canōci ch'al n à e' prèz cunpagn, che quèlli al cōsta diés e quèlli zìnc?».

B: «Ah, mō perchè quèlli li s möv, agl'è vèvi!».

A: «Alóra ch'la m fāza un piāsér, ch'la m ne màza un chell!».

A: «Signora, com'è che quelle canocchie non hanno il prezzo uguale, che quelle costano 10 e quelle 5?».

B: «Ah, ma perché quelle si muovono, sono vive!».

A: «Allora mi faccia un piacere: me ne ammazzi un chilo!».

Gli autori

Daniele Vitali (n. a Bologna nel 1969) lavora come traduttore presso le Istituzioni europee a Bruxelles. Da anni

si occupa dello studio sistematico e comparativo dei dialetti dell'Emilia-Romagna. È autore di una grammatica bolognese, di vari contributi sull'ortografia romagnola e di alcuni studi sui dialetti dell'Appennino tosco-emiliano. Ha pubblicato, con Luciano Canepari, l'articolo «Pronuncia e grafia del bolognese» (*Rivista Italiana di Dialettologia* XIX 1995, pp. 119-164) e, con Luigi Lepri, il grande *Dizionario Bolognese-Italiano Italiano-Bolognese* (Bologna : Pendragon 2007). Per un elenco completo dei suoi lavori *cf* www.bulgnais.com/daniele-vitali.html.

Davide Pioggia (n. a Rimini nel 1966) è laureato in fisica con un particolare interesse per i fenomeni di auto-organizzazione dei sistemi complessi, anche in linguistica. In questo campo ha studiato le dinamiche per cui i dialetti si evolvono secondo schemi rigorosi e in gran parte prevedibili anche in assenza di una codifica esplicita della lingua, e per lo più al di fuori della consapevolezza dei parlanti. Ha effettuato la stragrande maggioranza delle registrazioni qui utilizzate, essendo da sempre un romagnolo girovago, cresciuto ascoltando il dialetto dei nonni e poi i dialetti delle varie città romagnole in cui è vissuto o ha lavorato. Cura il sito www.dialettiromagnoli.it.

Bibliografia

- AA.VV. 1986, *Regole fondamentali di grafia romagnola*, Ravenna : M. Lapucci - Edizioni del Girasole
- BARBIERI Davide 2007, *La butega 'd Jacmein. Racconti in dialetto mercatinese (o di Novafeltria)*, Verucchio : Pazzini (racconti degli anni '70-'80 pubblicati postumi da Vilma BANDININI et alii)
- BARTOLI Domenico 2008, *Alessi Giovanni detto 'Jach'*, Novafeltria : Università Aperta
- BELLOSI Giuseppe, QUONDAMATTEO Gianni 1979, *Le parlate dell'Emilia e della Romagna*, Firenze : Edizioni del Riccio
- BELLOSI Giuseppe 1993, «Il portolotto: la parlata del porto di Rimini», in *Guida ai dialetti veneti* (a cura di Manlio CORTELAZZO), vol. XV, Padova : CLEUP, pp. 205-209
- CANEPARI Luciano 2003, *Manuale di fonetica*, München : Lincom
cf http://venus.unive.it/canipa/pdf/MFo_16_Italia.pdf
- ERCOLANI Libero 1971, *Vocabolario romagnolo-italiano italiano-romagnolo*, Ravenna : Edizioni del Girasole (ed. successive 1994 e 2002, con la specifica *Nuovo* in copertina. L'opera è lo sviluppo di una prima versione del 1960 senza la parte italiano-romagnolo)
- FUCCI Gianni 1996, *La Balèda de vént. Poesie in dialetto romagnolo*, Verucchio : Pazzini
- HAJEK John 1990, «The Hardening of Nasalized Glides in Bolognese», in *Certamen Phonologicum II, Papers from the 1990 Cortona Phonology Meeting*, edited by Pier Marco Bertinetto, Michael Kenstowicz and Michele Loporcaro, Rosenberg & Sellier : Torino, pp. 259-278, *cf* www.bulgnais.com/BologneseHardening.pdf
- LUCCHINI Guido 1996, *Barafonda. 'Storie di gente alla buona' e versi in dialetto romagnolo*, Rimini : Pietroneno Capitani (II ed. 1997)
- MELDINI Piero 1983, «Rimini 1800-1860: la cultura portolotta», in *Romagna arte e storia*, n. 9, pp. 89-110
- MICHELOTTI Alexander 2008, *The Position of the Sammarinese Dialects in the Romagnol Linguistic Group*. Tesi di dottorato, Toronto
- PICCINI Amos 1996, *A vuria zcär in dialèt. Vorrei parlare in dialetto. Piccola guida al dialetto riminese con brevi conversazioni e modi di dire dialettali*, Rimini : Giusti
- PICCINI Amos 1999, *Vèin sa mè ch'a zarchém e' dialèt. Piccolo dizionario-vademecum dall'italiano al dialetto riminese*, Rimini : Guaraldi
- QUONDAMATTEO Gianni, BELLOSI Giuseppe 1977, *Romagna civiltà*, Imola : Galeati
- QUONDAMATTEO Gianni 1982-83, *Dizionario romagnolo (ragionato)*, Villa Verucchio : Tipolito «La Pieve» (2 volumi)
- SCHÜRR Friedrich 1982, «Fra i dialetti romagnoli», prefazione al *Dizionario romagnolo* di G. Quondamatteo, pp. VII-IX
- SPADONI Teresio, LO MAGRO Giuseppe 2003, *Per cmanzè a zchèr... e a scriv'*, Riccione : Famija Arciunesa
- VITALI Daniele 2008¹, «Per un'analisi diacronica del bolognese. Storia di un dialetto al centro dell'Emilia-Romagna», in IANUA 8. *Revista Philologica Romanica*, pp. 19-44, *cf* www.romaniaminor.net/ianua/ianua08/02.pdf oppure versione con la grafica inizialmente prevista dall'autore www.bulgnais.com/fonetica-storica-bol.pdf (le citazioni dei paragrafi seguono la numerazione di quest'ultima versione)
- VITALI Daniele 2008², «Il dialetto di Gaggio Montano», in AA.VV., *Gaggio Montano. Storia di un territorio e della sua gente*, Comune di Gaggio Montano - Gruppo di Studi «Gente di Gaggio», pp. 757-779, *cf* www.bulgnais.com/DialettoGaggioMontano.pdf
- VITALI Daniele 2009, *L'ortografia romagnola. Storia. La pianura ravennate-forlivese. Il dialetto di Careste e il «sarsinate»*, S. Stefano di Ravenna/Cesena : Associazione «Istituto Friedrich Schürr»/Società Editrice «Il Ponte Vecchio», *cf* www.bulgnais.com/OrtRom.pdf